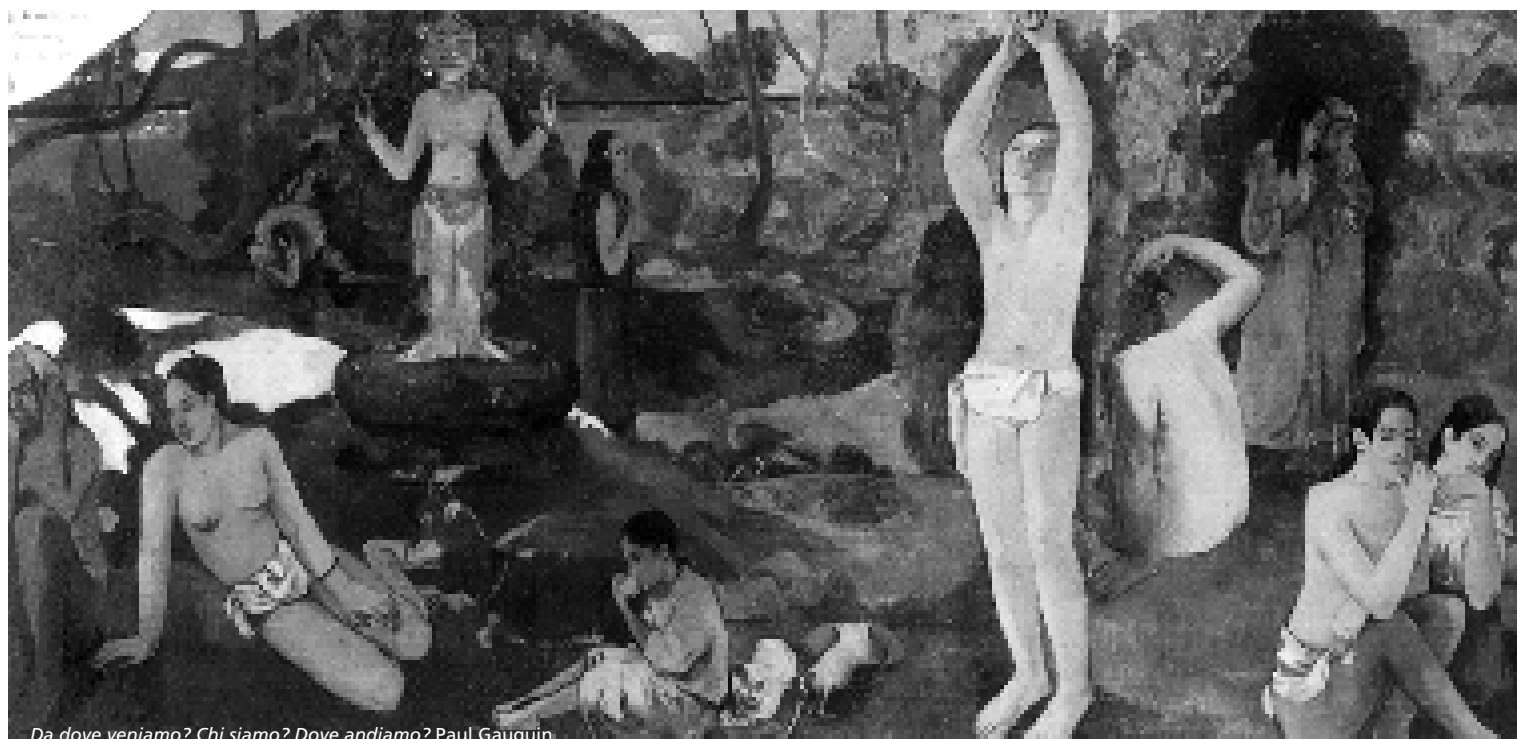


# micropolis

Giugno 1998 - Anno III - numero 6

In edicola con "il manifesto" il 27 maggio 2000

mensile umbro di politica, economia e cultura



Da dove veniamo? Chi siamo? Dove andiamo? Paul Gauguin

## Chi siamo e dove andiamo?

**M**icropolis ha superato i due anni di regolare uscita in edicola. E' già questo un risultato positivo. Chi ha memoria delle imprese editoriali della sinistra sa che difficilmente una testata ha raggiunto questo obiettivo. D'altro canto il giornale ha migliorato sia dal punto di vista della leggibilità e dei contenuti, che da quello grafico e del coinvolgimento di una platea sempre più ampia di collaboratori (oltre 120 persone esterne alla redazione hanno scritto su "micropolis"). Siamo anche riusciti, con il gennaio 1998, a stabilizzare il giorno d'uscita che è ormai il 27 di ogni mese. Ciò dovrebbe consentire ai lettori di conoscere con certezza quando il mensile è in edicola, garantendo una crescita delle vendite. Insomma dal punto di vista giornalistico la testata è viva ed in crescita, anche la sua pure moderata crescita della diffusione de "il manifesto" nei giorni in cui contiene "micropolis" è un buon segno. D'altro canto ci sembra di aver rispettato l'impegno di dar voce alle diverse forze, istanze e culture della sinistra, pur mantenendo un punto di vista autonomo, critico e speriamo spregiudicato e non provinciale sulla realtà umbra. Ciò dovrebbe porci in condizione, nei prossimi mesi, di stabilizzare e formalizzare gli assetti redazionali e di costruire iniziativa politica intorno al giornale, rendendo più serrato e meno occasionale il rapporto con collaboratori e lettori.

Tali dati, sostanzialmente positivi, si scontrano però con un ostacolo di fondo che pone a rischio l'esistenza stessa del giornale. Non abbiamo infatti introiti tali da garantire la sopravvivenza di "micropolis". Le cause di questo sono sostanzialmente due. Abbiamo un gettito pubblicitario discontinuo ed insufficiente dovuto per un verso ad un mercato regionale asfittico, per l'altro al fatto

che la rete associativa ed economica della sinistra non è stata - tranne casi lodevoli - disponibile ad usare "micropolis" come veicolo pubblicitario; a questo si aggiunge la nostra incapacità di raccogliere pubblicità minuta, dato il carattere volontario della redazione. Il secondo elemento che pesa sul nostro deficit finanziario è dovuto alla scelta, per molti versi obbligata, di uscire come inserto a "il manifesto", ciò significa che dalle edicole non ci ritorna una lira, ossia che il mensile è distribuito gratuitamente ai lettori de "il manifesto".

Le spese per la produzione del giornale (composizione, stampa e spese di gestione della società editrice) assommano annualmente a 30 milioni. Esse sono state peraltro ridotte rispetto a quelle del 1996 e del 1997 grazie alla disponibilità de "il manifesto" a comprimere i costi di stampa e distribuzione.

Abbiamo vissuto grazie agli scarsi introiti della pubblicità - che al momento sembrano essersi esauriti - ed utilizzando il capitale sociale della "micropolis srl" che è stato integrato all'inizio del 1998 con altri 20 milioni versati a titolo di contributo in conto capitale da alcuni soci.

Finora abbiamo evitato di chiedere qualunque forma di sottoscrizione: contavamo sul fatto che la qualità e la continuità del giornale convincessero potenziali inserzionisti a sceglierci come veicolo pubblicitario. Ciò è avvenuto solo in minima parte e la situazione appare oggi insostenibile.

Per queste ragioni la continuazione della pubblicazione di "micropolis" richiede scelte radicali, in primo luogo in termini di riduzione dei costi.

In questo quadro decideremo in un futuro prossimo se continuare e ricapitalizzare o, più probabilmente, mettere in liquidazione "Micropolis Srl" continuando la pubblicazione attraverso una struttura

(associazione) che acquisisca la testata e consenta però costi più limitati di una società e un più agevole accesso a liberalità di soci e sostenitori.

Va da se che un giornale in crisi economica, senza diffusione autonoma in edicola, privo di un gettito pubblicitario costante non ha termometri per misurare quale utilità abbia la sua presenza nel panorama politico e giornalistico della regione, quale sia il consenso che ha suo il progetto politico-editoriale ed il modo di fare informazione che propone. Non siamo cioè in grado di valutare quanto "micropolis" sia percepito come uno strumento ed una occasione per chi vi scrive e per chi lo legge.

Crediamo che allo stato dei fatti, dopo oltre due anni di vita e 27 numeri, tale verifica sia necessaria ed urgente. Chiediamo quindi in primo luogo ai collaboratori, ossia all'area più vicina al mensile, un contributo finanziario per il sostegno del giornale. Faremo la stessa cosa con gli abbonati a "il manifesto" e con i soci della "manifesto spa". Da tale verifica, dai risultati che riusciremo a realizzare, sarà possibile comprendere se esista o meno uno spazio editoriale e politico per "micropolis". Se la verifica sarà negativa vorrà dire che lo sforzo per costruire una stabile voce libera a sinistra in Umbria è fallito. Ne prenderemo in questo caso atto, per quanto con rammarico, e agiremo di conseguenza. Senza una platea di sostenitori che si assumono il compito di far vivere il giornale, infatti, non è possibile, né ha senso, che esso continui ad uscire.

Comunicheremo a lettori e collaboratori nel numero di luglio tempi, modi e iniziative per questa verifica che contiamo di concludere in settembre.

Come al solito ci facciamo i consueti auguri.

### commenti

**Centrodestra e centrosinistra in fibrillazione** 2  
di Re.Co.

### ricostruzione

**A nove mesi dal terremoto** 3  
di Enrico Mantovani

### ambiente

**Foreste sostenibili** 4  
di Antonello Penna

**Elettricamente insieme** 5  
di Francesca Tuscano

### economia

**Banchieri e bancari** 6  
di Loris Nadotti

### società

**L'incertezza del diritto allo studio** 7  
di Nicola Biancucci

### dibattito

**Togliatti: tra mito e tragedia** 8  
di Armando Pitassio

### Capitini

**Scuola pubblica o scuola privata?** 10

**Un presente senza storia** 11  
di Goffredo Fofi

### istituzioni

**Un nuovo modello amministrativo per l'Umbria** 12

**Interviste e interventi di e con M. Borgognoni, S. Cimicchi, V. Filippetti**  
di S. Lo Leggio e S. De Cenzo

### musica

**Venticinque anni di Umbria Jazz** 14  
di Stefano De Cenzo

### cultura

**Propaganda, storia e sinistra a Terni** 15  
di Renato Covino

**Libri & Idee** 16

Micropolis è in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

# Centrodestra e centrosinistra in fibrillazione

**M**ese di passione per la politica umbra, contrassegnato da nervosismi e tensioni. Sicuramente hanno pesato le ripercussioni del quadro politico nazionale, dal voto amministrativo alla fine ingloriosa della Bicamerale, alle difficoltà del governo Prodi. Ma c'è anche un dato specifico. Lo scontro in Umbria, infatti, tende a svolgersi soprattutto più che tra le coalizioni in un gioco di riposizionamento dei diversi spezzoni delle stesse.

Da mesi a livello umbro si assiste a sommovimenti che indicano quali siano i livelli di sofferenza soprattutto di esponenti politici di origine democristiana.

L'ultimo atto è il passaggio di Paganelli a Rinnovo italiano, mentre buona parte del Cdu e del Ccd si sono orientati verso l'Udr di Cossiga. I guai riguardano anche Forza Italia. Malgrado Fiammetta Modena abbia sostenuto in un articolo, da noi pubblicato nello scorso numero, che i berlusconiani godono ottima salute, ci sembra che tuttavia non manchino tensioni di cui la stessa fa le spese. È delle ultime settimane la sospensione sua e di Riccardo Pongelli per tre mesi da Forza Italia, decretata dal coordinatore regionale Ciaurro, supporter di Ada Urbani a capogruppo azzurro in consiglio regionale, segno che l'entrata nel Ppe fa di Forza Italia un agglomerato democristiano a tutti gli effetti, semmai con minori capacità di mediazione interna.

## Il centrosinistra

Lo scontro lo ha aperto a nome del Ppi Giampiero Bocci che ha denunciato lo strapotere dei Ds. Il Ppi, ha sostenuto l'assessore regionale, sta nel centro sinistra ma non ha intenzione di essere subalterno a nessuno e, prendendo spunto dal successo dei resuscitati socialisti, ha denunciato il rischio di un accordo tra Ds e Sdi: un ritorno alla vecchia politica. Il risultato è stato la prefigurazione di un asse Ds-Ppi, anche se il Ppi è restato sul piede di guerra come dimostrano le mozioni ai congressi di Terni e Perugia, che ripetono "nel centro sinistra, ma non a tutti i costi". Immediatamente è scattata la protesta socialista, espressa a più riprese sui gior-

nali. D'altro canto i settori moderati del centrodestra occhieggiano nei confronti dello Sdi, offrendogli più di una sponda. La questione delle nomine dei manager delle Als ha completato il quadro. Rifondazione ne richiedeva uno, proponendo il prof. Pagliacci primario di cardiologia a Gualdo Tadino. Gli alleati hanno fatto finta di nulla e non lo hanno nominato. Il Prc ha replicato piccato e ha richiesto la verifica, un'altra dopo appena un anno, minacciando l'uscita dall'esecutivo. A parte l'occasione di scontro e i toni un po' triviali delle polemiche in atto, il punto è il solito: il peso che ogni componente della coalizione ha nella gestione del potere, il complesso di pesi e contrappesi necessari tra le diverse forze politiche. Dubitiamo che la cosa susciti un marcato interesse tra i cittadini e nella società umbra, ma tant'è: questa è la questione del contendere. Anche nella seconda repubblica, la politica, soprattutto quella locale, è - piaccia o no - in buona parte questo.

## La difficile sfiducia a Ciaurro

Il centro sinistra ternano ha finalmente presentato la mozione di sfiducia contro, firmata da 19 consiglieri su 21. Non lo hanno siglato il presidente del Consiglio, Palazzesi, per correttezza istituzionale, e Delfino Santaniello, che è uscito dal gruppo dei Democratici di sinistra formando un proprio gruppo autonomo, interno allo schieramento ma fortemente polemico con i metodi e le scelte dello stesso. Santaniello condiziona la sfiducia alla scelta del candidato a sindaco, tema che ha già ampiamente diviso la coalizione. Su tale questione, infatti, negli ultimi cinque mesi si è arenata la procedura di presentazione della sfiducia, solennemente annunciata dopo la "bataglia del bilancio". Da una parte popolari e socialisti hanno sostenuto che i Ds non potevano, dopo due sconfitte, presentare un loro candidato; dall'altra la questione ternana si è inserita nel più ampio gioco dei rapporti politici regionali. Soprattutto i popolari hanno a più riprese fatto presente che la

candidatura a sindaco doveva rientrare nella più ampia trattativa che avrebbe portato alle candidature per il turno amministrativo del prossimo anno. Si è, così, cercato di posticipare la sfiducia in modo da garantire l'unificazione delle elezioni ternane alle amministrative della prossima primavera. Il risultato è stato il patto siglato a Roma a Piazza del Gesù tra popolari e democratici di sinistra umbri, con cui - come ha rivelato Liviantoni al recente congresso del Ppi ternano - si cedrebbe ai popolari la presidenza della Provincia di Terni. Tale soluzione, che prefigura un rapporto privilegiato tra Ppi e Ds, è risultata sgradita a socialisti e rifondatori, con ulteriori polemiche. Dall'altra parte le sofferenze di Ciaurro appaiono ugualmente forti. Cinque dei diciannove consiglieri che lo sostengono scalpitano chiedendo ruoli e riconoscimenti; nella giunta continua lo scontro tra i diversi assessori. Infine molti, nel centrosinistra e nel centrodestra, temono che candidando a sindaco uno degli attuali parlamentari, ipotesi a più riprese avanzata, al suo posto vada il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Enrico Micheli, evento che significherebbe l'eclisse di molti notabili politici ternani.

Si spiegano così ritardi, incertezze e indecisioni, e anche perché Santaniello non voglia firmare la mozione, facendosi strumento ed espressione di dubbi e riserve che sono presenti in molti settori del centrosinistra. Il niet dell'ex vicequestore offre loro la possibilità di dire "noi eravamo disponibili, ma purtroppo i 21 voti necessari per la sfiducia non ci sono". Intanto la mobilitazione sociale suscitata dallo scontro sul bilancio si è rapidamente sgonfiata, i gruppi sociali punto di riferimento di Ciaurro - ma anche di settori del centrosinistra (i mitizzati ceti medi) - sono sul piede di guerra e formano comitati pro-sindaco; il centrosinistra è in sofferenza in tutta la regione.

In questo quadro o Ciaurro viene sfiduciato adesso o ha buone probabilità di rimanere in sella fino al 2001. Chi pagherà questo fatto in termini di consenso e di peso politico sarà la sinistra ternana, e i moderati della coalizione dell'Ulivo potranno sempre coltivare le loro affinità elettive. Avrà comunque di nuovo vinto una borghesia compradora di cui Ciaurro e la sua giunta sono la degna e naturale rappresentanza.

Re.Co.

## Il test elettorale

**L**a consultazione amministrativa del 24 maggio a Narni e Todi ha premiato il centrosinistra che ha vinto in entrambi i comuni al primo turno. Il risultato è significativo soprattutto a Todi dove nelle scorse elezioni comunali Nulli Pero aveva dovuto affrontare il ballottaggio con Carlo Alongi, prevalendo solo per qualche centinaio di voti. Questa volta Catuscia Marini ha vinto al primo colpo con il 53,9% e circa 900 voti di vantaggio. A Narni Annesi ha realizzato il 56,7% contro i tre candidati che gli si opponevano. Se la Marini ha realizzato l'1% in meno rispetto alle liste che la sostenevano, Annesi ottiene l'1% in più rispetto ai suoi sostenitori. Si riconfermano nella sostanza i dati delle politiche, quando, per la Camera, Bracco totalizzò a Todi il 52% e Giordano a Narni il 59,4%.

Più complesso è invece il confronto per quanto riguarda le forze politiche. Emerge una sostanziale tenuta del Pds e del Ppi. Non inganni il dato di Todi dove la somma dei voti del Ppi e del Pds, presentatisi questa volta con il simbolo dell'Ulivo, alle scorse politiche era pari al 32,9% contro l'attuale 28,4%. Nel 1996 verso il Pds si è infatti orientata parte del voto socialista, che oggi viene recuperato da una lista autonoma. Rifondazione perde in modo consistente a Narni (-5,4%), ma recupera a Todi (+1,9%). Insomma l'unico elemento di novità nel centro sinistra è il successo delle liste autonome socialiste che superano a Narni il 5% e a Todi raggiungono (con la frangia repubblicana) il 16,3%. Tale dato fa presagire come in Umbria lo Sdi, erede del Psi, possa attestarsi su risultati vicini a quelli del Ppi, con conseguenze già evidenti sul quadro politico regionale. A destra invece il centro moderato si rafforza a scapito di Forza Italia e di An. A Narni lo schieramento che si rifà all'Udr con il 18,7% supera addirittura il Polo, ridotto al 15,6%; a Todi il Cdu filocossighiano supera di quasi due punti il risultato Ccd e Cdu del 1996, mentre Forza Italia e An scendono dal 43,5% al 35,4%. Insomma il centro ex democristiano guadagna posizioni nei confronti della destra, può - occhieggiando ad un elettorato socialista autonomo - puntare a riconquistare un ruolo nella vita politica regionale.

Al.Bi.

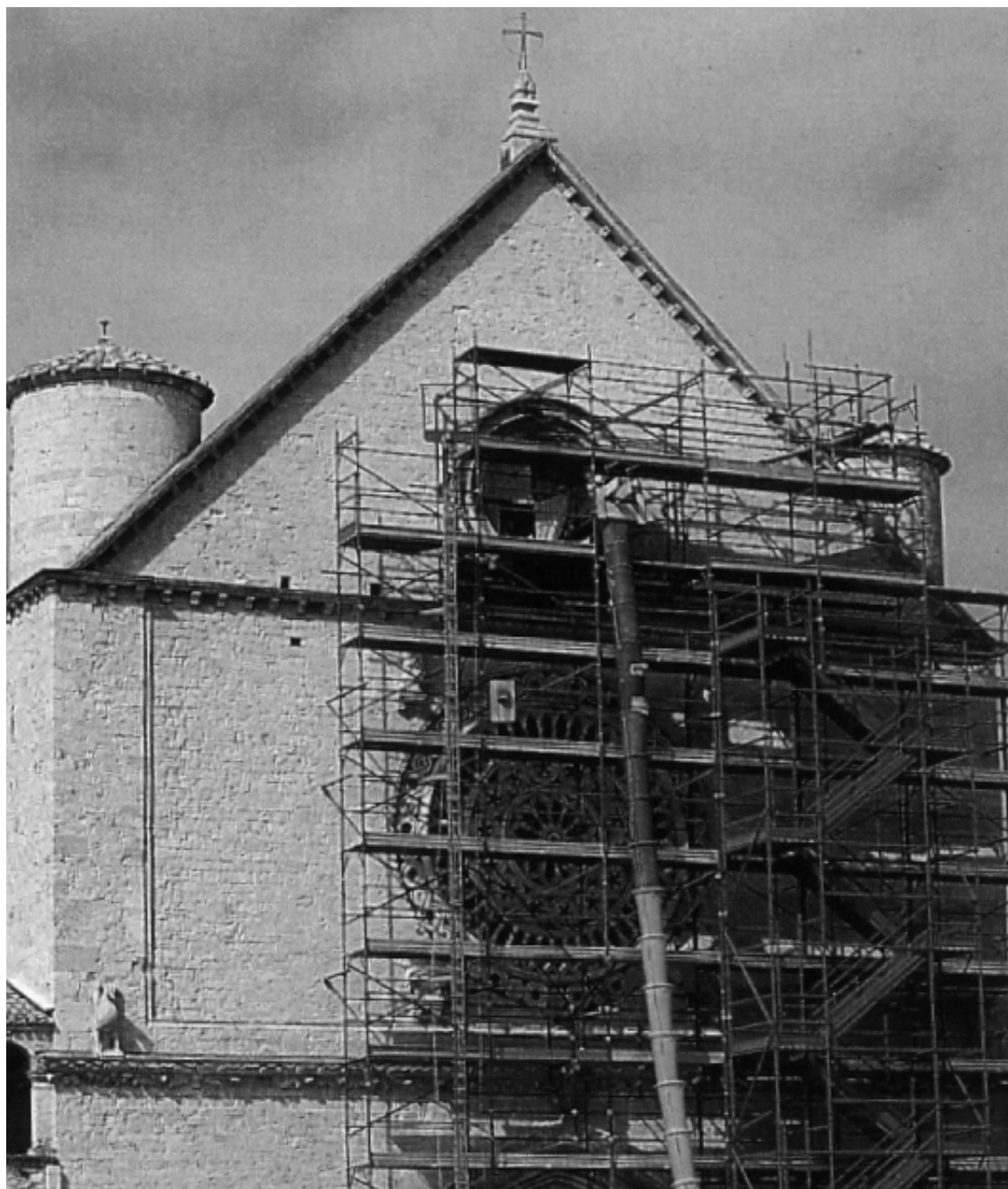


**micropolis** Editore: Micropolis Srl Viale Pellini 29 - Perugia  
Direttore responsabile: Fabio Mariottini  
Tipografia: Litosud via di Tor Sapienza 172 Roma  
Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96 N.38/96

# A nove mesi dal terremoto

**P**uò forse valere la pena, a nove mesi dal terremoto dello scorso settembre, provare a fare il punto sulla situazione. A giorni infatti entrerà in vigore la normativa predisposta dalla Regione per la ricostruzione e inizierà la fase delicata relativa agli adempimenti di pertinenza dei Comuni. Nel frattempo emergono sempre più ampie zone di sofferenza che si manifestano in una sorta di gioco di scaricabarile tra Governo e Regione e tra quest'ultima e i Comuni per quello che concerne le responsabilità sui ritardi e sui tempi della ricostruzione. Insomma i primi problemi cominciano a venire al pettine e incidono pesantemente sugli equilibri economici e sociali delle aree investite dal sisma. Non a caso si sono fatti vivi, proprio nei territori più colpiti, alcuni esponenti della Lega Nord che incitano i cittadini a fa da sé, a imporre i loro tempi e i loro bisogni alle istituzioni. Indubbiamente i ritardi ci sono, sono un dato oggettivo della situazione. Essi dipendono da molteplici elementi che val la pena di elencare con quanta più precisione possibile. I Comuni lamentano il fatto che i progetti non sono ancora pronti, per contro i progettisti lamentano l'assenza di norme certe. La realtà è, al tempo stesso, più semplice e più complessa. Il dato di fondo è che i progetti sono troppi rispetto alle capacità progettuali che il territorio è in grado di esprimere, in altri termini l'offerta è inferiore alla domanda di progettazione. D'altro canto esiste una

sorta di atteggiamento protettivo rispetto alle risorse locali, che trova spazio e voce nelle realtà istituzionali, pronte ad esaltare capacità che alla prova dei fatti risultano inesistenti. Tale dato, che già si manifesta per la piccola progettazione, appare destinato ad accentuarsi quando si passerà alla progettazione di interventi di media-grande dimensione. E' da prevedere che, per la ristrutturazione-ricostruzione di villaggi montani e pedemontani, di quartieri e di aree urbane, le procedure relative ai consorzi obbligatori e la progettazione integrata produrranno un'inevitabile dilatazione dei tempi. Se a ciò si aggiunge la strozzatura determinata dalla prima ricordata carenza di capacità di progettazione, è ragionevole pensare che prima della fine del 1999 pochi cantieri verranno aperti e che prima del 2000 sarà difficile completare i primi significativi interventi. Ciò, tenendo conto che tra persone con alloggi provvisori e ospitate nei containers si viaggia abbondantemente sopra le 15.000 unità, pone seri problemi di disagio e di tenuta sociale. Si pongono allora alcune domande a cui appare urgente dare risposta. La prima è se sia opportuno o meno smetterla con un regi-



me protezionistico in materia di progettazione, se non valga la pena di aprire ad imprese che operano a livello nazionale, applicando i tanto sventolati principi della concorrenza. La seconda è se non sia il caso di cominciare a dire pubblicamente quelle verità che ci si limita a sussurrare tra gli addetti ai lavori, ossia che i tempi della ricostruzione saranno lunghi, che sono da prevedere altri inverni negli alloggi di fortuna.

Comprendiamo che questo non è facile, ma tuttavia è sempre meglio che spargere un ottimismo di maniera, suscitando speranze seguite da tensioni e disillusioni. D'altro canto esiste un elemento oggettivo che ritarda l'opera di ricostruzione rappresentato dal fatto che il terremoto appare tutt'altro che stabilizzato, che le ipotesi sul tappeto - relative a dove e come ricostruire - vengono continuamente rimesse in discussione sotto la spinta dell'andamento del sisma.

A tali questioni, che sono solo apparentemente tecnico-burocratiche, se ne aggiungono altre di carattere più specificamente politico che forse non è inopportuno evidenziare. Il primo nodo da affrontare è che la ricostruzione metterà in movimento

una massa enorme di finanziamenti (circa 12.000 miliardi) in un'area vasta, dato questo che comporta come conseguenza un inevitabile frastagliamento di progetti. Ciò significa che occorre una massa di imprese che in realtà non esistono all'interno dei confini regionali. Sarebbe il caso anche in questo caso di fare un'operazione verità, di dire che saranno necessarie - oltre che progettisti - imprese esterne, piuttosto che continuare con la solita demagogia delle grandi capacità e dell'alta professionalità delle imprese umbre. E' questa, per inciso, una questione di egemonia, di costruzione del consenso sulla capacità di proporre soluzioni ragionevoli e durature ai cittadini, piuttosto che costruire soluzioni improvvisate e di compromesso sociale. Dietro a tale questione se ne cela un'altra ancor più rilevante. C'è da domandarsi quanto il consistente flusso di

spesa pubblica che la ricostruzione attiverà rallenti o favorisca processi di sviluppo. Non v'è dubbio che gli attuali amministratori regionali, corifei della "deregulation" e della regione leggera, si troveranno a gestire una massa imponente di finanziamenti, che porteranno a rafforzare apparati e controlli; ma è altrettanto certo che lo faranno loro malgrado, perché costretti. Non è allora da escludere che su tale massa di soldi si costruisca un modello distorto, che non è detto generi sviluppo. Si altereranno infatti i meccanismi del mercato del lavoro, che verrà drogato dalle provvidenze pubbliche; gli investimenti si indirizzeranno su settori maturi come quello delle costruzioni; si rischia seriamente che le tecnologie avanzate che oggi poche aziende umbre possiedono vengano importate dall'esterno e che il sistema produttivo locale si limiti a fare da sponda ad altri interessi e ad aziende ben più dinamiche. Insomma la ricostruzione e i finanziamenti che attiva possono essere un'occasione di sviluppo solo se danno una risposta permanente ai problemi del dissesto idrogeologico e della manutenzione straordinaria del territorio. Per far ciò occorre che le imprese si attrezzino, che costruiscano una filiera produttiva in cui ricerca e tecnologie sono fondamentali e soprattutto esportabili, che in questa ottica creino alleanze stabili e nuove iniziative produttive (non speculative) anche con partner credibili di altre parti del Paese intenzionati ad investire in Umbria. Per garantire questo occorre che la sinistra umbra rifiuti ogni tentazione protezionista, che limiti, invece di assecondare, le richieste avanzate dai ceti imprenditoriali e dagli operatori della distribuzione che cercano di lucrare il più possibile sull'emergenza, puntando solo su poco credibili danni "indiretti" dal sisma. Occorre cioè una battaglia politica, culturale e programmatica che generi spinte capaci di dinamizzare e selezionare interlocutori nella società e

nello stesso sistema delle imprese, rifiutando di attivare forme di facile ed effimero consenso. Su questi dati, che a parole tutti sembrano condividere, non ci sembra che ci sia ancora chiarezza, il dibattito è cifrato e sotterraneo. Da indecisioni e compromissioni emergono diversi livelli di impatto sulla società regionale, ma,

**Un dovere istituzionale e sociale: affrontare con chiarezza e senza demagogia difficoltà e tempi lunghi della ricostruzione**

soprattutto, si evidenzia un conflitto tra istituzioni finora sordo e sotterraneo, ma che prima o poi, se la situazione non si chiarisce, appare destinato a venire allo scoperto, con esiti devastanti tenuto conto dello sfilacciamento della situazione sociale ed economica dell'Umbria. Su questo vale la pena di interrogarci e di interrogare gli altri, di aprire un dibattito senza rete. Lo faremo già a partire del prossimo numero di "micropolis".

Enrico Mantovani

# Foreste sostenibili

**I**l 29 maggio scorso ha avuto luogo presso la Sala Brugnoli della Regione un convegno dal titolo "La gestione forestale sostenibile: il Piano Forestale Regionale per il decennio 1998-2007".

Intervenivano relatori di diverse estrazioni: una parte considerevole di funzionari o studiosi interni all'Ente (facenti parte dell'Ufficio foreste e economia montana, dell'Assessorato agricoltura e foreste e delle varie aree competenti, ma anche dell'Irres), poi universitari o ricercatori di organismi di livello europeo (appartenenti alle università di Perugia, Firenze, Padova e al centro comunitario di ricerche siglato Ispra). Il gotha del settore, insomma, al livello tecnico amministrativo e scientifico. E si può subito osservare che la Regione non ha esternalizzato l'attività di pianificazione, visto, anzi, che i punti più strategici del piano (reperimento delle basi informative e analisi specificamente economica sul settore della produzione di legno) sono stati sviluppati dal gruppo di tecnici di cui la Regione dispone direttamente.

La materia è, come diceva il poeta, dura, irta di difficoltà; ma non è del tutto priva di aspetti e spunti squisitamente politici. È una pianificazione e dunque andrà a parare sulla questione dello stato centrale e del suo peso (il non plus ultra dell'attualità nell'Età dell'Ulivo) ed è roba sostenibile, dunque andrà a parare sulla questione verde-ambientalista della critica allo sviluppo auto-centrato (o allo sviluppo come variabile indipendente, se si preferisce). C'è anche, a voler spaccare il capello, una certa relazione tra il tema della sostenibilità e quello della pianificazione centrale. Il ruolo delle autorità centrali in un'ottica di sostenibilità pura, ammesso che ci sia, parrebbe essere di solo azzeramento delle tendenze sviluppiste che le forze economiche doversero disgraziatamente avere.

Che cos'è un piano forestale regionale? Ci perdoneranno gli esperti, ma possiamo schematizzare questa complessa attività in tre fasi: la redazione di una carta forestale (con rilevamento diretto per l'intero territorio); la compilazione di un inventario forestale regionale (con rilevamenti su campioni); l'individuazione degli obiettivi da raggiungere e degli strumenti per raggiungerli (gli strumenti vengono adattati alle dimensioni locali attraverso una serie di ricognizioni via via più dettagliate: dal piano regionale derivano i piani per i comprensori, e ogni piano comprensoriale è costituito da una serie di piani di gestione "aziendali" che individuano direttamente le cose da fare per ogni singolo appezzamento di bosco (il costo previsto dei piani di gestione aziendali si aggira sulle 50/60 mila lire ad ettaro). La situazione dell'Umbria è, a tutt'oggi, la seguente: la carta forestale è stata fatta (aggiornata al 1990) e farla è costato 165 milioni (manco tanto!). Da essa risulta che 300 mila degli 800 mila ettari di superficie della regione sono

occupati da boschi (per un indice di boscosità che situa l'Umbria tra le prime 5 regioni d'Italia). Bisognerebbe aggiungere che il sistema di archiviazione (il formato dei dati, si direbbe) è "georeferenziato": la carta è, cioè, sovrapponibile a tutte le banche dati (che siano anch'esse georeferenziate in possesso della Regione o di qualsiasi altro Ente: ad esempio si possono incrociare i dati di boscosità con i dati di pendenza del territorio per individuare un indice di efficienza anti-frana dei vari boschi).

Dall'inventario, condotto su circa 3000 aree di rilevamento a terra, per un costo di circa 1,6 miliardi di lire (cofinanziato al 70-75% dalla Cee), risulta che il volume della materia legnosa dei boschi umbri si aggira sui 25 milioni di metri cubi, con un tasso di accrescimento annuo di 0,8 milioni di metri cubi ed un prelievo annuo non superiore agli 0,3 milioni di metri cubi (quest'ultimo è un dato non perfettamente omogeneo, poiché deriva da fonte Istat, mentre i primi due derivano direttamente dall'inventario forestale appena concluso). Il gruppo di regioni che hanno già un

## Valore e limiti del piano forestale regionale 1998-2007

inventario forestale non è nutritissimo (manca tutto il sud e, nel centro, la regione Marche); la situazione delle province di Trento-Bolzano è invece paragonabile a quella del centro-nord Europa, vale a dire lì non solo è stato fatto l'inventario, ma, fatto fondamentale per l'osservazione delle tendenze e, diciamo, per la comprensione reale delle dinamiche del fenomeno, l'inventario è stato già ripetuto decine e decine di volte. Conclusione delle fasi 1 e 2: di bosco in Umbria non ce n'è poco, ma tanto (l'Umbria non usurpa il titolo di regione verde) e, lungi dall'essere supersfruttato, il bosco umbro è, anzi, sottoutilizzato.

Da qui discende la focalizzazione degli obiettivi del piano. L'obiettivo guida recita: "individuazione di nuovi interessi ad una gestione attiva della risorsa forestale (tutela e miglioramento del patrimonio) sia da parte di soggetti pubblici che privati".

Insomma il piano di sviluppo punta sull'aumento dell'utilizzazione della risorsa legnosa. Il fattore sostenibilità, nel settore del legno, non è, a quanto risulta dal piano forestale per l'Umbria, un limite che debba comprimere la produzione, ma un obiettivo di sviluppo che autorizza prelievi a scopo produttivo assai più consistenti (almeno doppi) di quelli svolti fino ad ora (o, per meglio dire, nel periodo che va dal grande inurbamento del secondo dopoguerra ad oggi). E, si badi bene, l'aumento di prelievo della materia legnosa si configura in senso proprio come sostenibile. Il concetto di "gestione della risorsa forestale", ci ha detto Francesco

Grohmann (dell'ufficio foreste della Regione) è stato infatti inteso nel piano come l'opposto di sfruttamento, cioè come "conservazione e tutela continua della rinnovabilità della risorsa", ovvero "come mantenimento della continuità della risorsa nei suoi aspetti produttivi diretti e indiretti".

Dunque il *ballon d'essai* verso l'ambientalismo è scagliato. I boschi e le foreste sono beni che possono essere utilizzati, in pieno rispetto degli assiomi ecologici, anche con maggiore intensità: il *laissez faire* "naturale" non è l'unica via allo sviluppo armonico del bosco.

Il secondo risvolto politico-filosofico riguarda il ruolo della programmazione centrale. Ad un primo sguardo il ruolo dell'autorità centrale (esterna al mercato e ai suoi istinti) è piuttosto influente. Esso non si limita all'individuazione generica di obiettivi, ma si spinge in profondità fino ad individuare, per ogni singola azienda il piano di gestione adatto.

Ma se si legge con attenzione l'obiettivo guida, si osserva che siamo lontani dal socialismo reale. Bisogna suscitare l'interesse alla gestione sostenibile della risorsa forestale, dice l'obiettivo, anche nei soggetti non pubblici (da cui addirittura deriva un obiettivo specifico che punta all'individuazione di nuovi soggetti di gestione). In pratica i pianificatori suggeriscono allo Stato, o agli enti pubblici, di ritirarsi dalla gestione diretta, per limitarsi al controllo della conformità delle gestioni private.

Si legge in una relazione sulla selvicoltura dell'Appennino centrale (Toscana, Marche e Umbria) firmata dallo stesso Francesco Grohmann e da altri che con il piano hanno avuto a che fare, datata 20 febbraio 1998: "quello che ci sentiamo di affermare è, da una parte, che sovrapposizioni ed incertezze di poteri scoraggiano impegno e professionalità degli uffici chiamati ad esercitarli e, dall'altra, che anche in presenza di un'amministrazione forestale competente e certa dei compiti attribuitigli, non dovremmo più mitizzare la capacità del settore pubblico di garantire da solo, senza l'integrazione del privato, la salvaguardia e il miglioramento del nostro patrimonio boschivo" (più sotto si cita *Lo stato introvabile* di Sabino Cassese e la storia del "gigante troppo debole").

Si affaccia, poi, un terzo elemento di riflessione politica (roba da referendum): quello della sovrapposizione tra il potere ministeriale centrale della guardia forestale e il potere locale degli uffici regionali (la dove si dice della certezza dei compiti e delle sovrapposizioni); ed è chiaro che quello che vorrebbero i tecnici pianificatori della Regione è un ridimensionamento dell'autorità statale. C'è, dunque, anche il tema del federalismo di mezzo in questa faccenda apparentemente ipertecnica della pianificazione forestale. Ci ritorneremo.

Antonello Penna

## Lo stato dell'ambiente

**I**l monitoraggio dell'ambiente, con tutte le sue implicazioni, è diventato un presupposto indispensabile per predisporre politiche ed azioni di tutela e sviluppo di un territorio e la "Relazione sullo stato dell'ambiente" si va sempre più configurando come il modo più efficace per valutare le modificazioni, naturali o artificiali che un determinato territorio subisce nel tempo. Il recente disastro avvenuto in Campania, ma se ne potrebbe citare una miriade che a cadenza regolare affliggono il nostro paese, sottolinea l'importanza della conoscenza per la prevenzione in campo ambientale. A questo scopo sono state istituite (almeno sulla carta) le Agenzie di protezione ambientale che, purtroppo, nonostante una legge di quattro anni fa e una sentenza della Corte di Cassazione che obbliga le Regioni agli adempimenti di legge, sono ancora largamente disattese.

La nostra regione, pur essendo ancora priva di una Agenzia funzionante (è stata fatta la legge ma manca ancora la nomina del direttore generale che dovrebbe avvenire in questi giorni), ha presentato recentemente la "Relazione sullo stato dell'ambiente in Umbria" redatta dall'Assessorato all'Ambiente della Regione, con il supporto tecnico dell'Irres e del Cipla. E' la prima e contiene tutti i limiti fisiologici dei "numeri 0". E' uno sforzo sicuramente apprezzabile che intende ricomporre in un insieme omogeneo ed organico tutta la mole di dati ambientali, ma mostra delle vistose carenze dal punto di vista strategico. Negli ultimi decenni, infatti, vi è stato un grande e sostanziale incremento della quantità e della qualità dei dati di settore per ciò che riguarda il complesso mondo dell'ambiente. Ma soprattutto è cambiato il metodo di interpretazione dell'informazione e la collocazione dei dati nel quadro di riferimento e questo sia per ciò che riguarda la modellistica, sia per ciò che concerne l'attuazione delle politiche di protezione ambientale che ne sono la conseguenza più diretta. In pratica si può affermare che attraverso i risultati del monitoraggio ambientale e la loro integrazione al contesto socio economico, è possibile operare dei piani per uno sviluppo sostenibile del territorio.

Il problema quindi è diventato quello della metodologia da adottare per costruire poi, con i dati raccolti, il report finale. Il Ministero dell'Ambiente, in assonanza con l'Unione europea, predispone la Relazione sullo stato dell'ambiente organizzandola secondo lo schema e la metodologia del Rapporto Dobris dell'Agenzia europea per l'ambiente, in cui i dati vengono trattati e collocati secondo la scansione: stato dell'ambiente - pressioni sull'ambiente - politiche per l'ambiente". In questo modo, l'ambiente non è più un rosario di numeri più o meno aggiornati e attendibili, ma diventa un soggetto attivo delle politiche strutturali. Questo è il ruolo che deve ricoprire una moderna attività di reporting ambientale per superare il conflitto tra ecologia ed economia. Purtroppo, non tanto per le carenze dei ricercatori, quanto per i ritardi accumulati dalla Regione nel dotarsi di strutture adeguate, il Rapporto sullo stato dell'ambiente in Umbria nasce già datato e mostra i limiti di un isolamento "culturale" dalle esperienze più avanzate nazionali ed europee.

Limiti preoccupanti se si pensa che il Sistema informativo regionale ambientale (Sira) è stato affidato dal Ministero per l'ambiente alle Agenzie regionali di protezione ambientale che, forse è opportuno rimarcare, non nascono come sostituzione burocratica al sistema dei controlli ambientali gestito dai dipartimenti delle Usl, ma trovano ragione in una nuova visione integrata della prevenzione e della protezione del territorio.

Il nostro augurio è che la buona volontà dimostrata con questo primo sforzo di elaborazione, diventi determinazione nel cercare di colmare il gap che ci divide, per la prima volta, dalle Regioni più avanzate.

Fabio Mariottini

Qualche mese fa, sulle pagine di questo giornale, era apparso un articolo sul progetto di un elettrodotto da 150.000 volts, con tralicci alti fino a 42 metri, lungo 25 km, che l'Enel intendeva realizzare lungo gli assi Pianello-Valfabbrica-Assisi- Nocera Umbra e Pianello- Bastia Umbra. Da allora è accaduto qualcosa, e ci sembra utile riportarlo all'attenzione di chi ha seguito da quel momento il problema, perché gli sviluppi che la "questione elettrodotto" ha avuto sembrano aprire prospettive interessanti per un diverso modo di intendere il patrimonio di cultura e natura che l'Umbria ancora possiede ma forse non ama abbastanza. Il Comitato "Difesa Vallata di Porziano" ed il Comitato "Ripa-Pianello", nati spontaneamente tra la popolazione per contrastare il progetto dell'elettrodotto, il 26 aprile scorso hanno organizzato una festa e un dibattito dedicati al paesaggio della loro terra e all'impatto che l'elettrodotto avrebbe potuto avere su di esso. Questo per pubblicizzare i motivi della loro protesta, integrandoli però in un discorso più ampio, quello della difesa dell'ambiente, inteso non solo come risorsa naturalistica, ma anche economica ed estetica.

Quello che i comitati hanno inteso sottolineare, insomma, è stata la necessità di guardare al paesaggio - in Umbria come altrove - in una prospettiva diversa, più coraggiosa, che non abbia timore di parlare di amore e rispetto per la bellezza della natura - come ha affermato nel suo intervento Giuseppe Gorlani del Comitato "Difesa Vallata di Porziano" - ma nello stesso tempo indichi con forza che un paesaggio difeso in questa sua bellezza è anche un'enorme risorsa economica, in vista di uno sviluppo agricolo e turistico compatibile con l'ambiente.

La salvaguardia della zona montana tra Assisi, Nocera, Gualdo Tadino e Valfabbrica può diventare dunque un primo passo verso un diverso tipo di economia, fondata sulle risorse ambientali, che farebbe finalmente dell'Umbria quel "cuore verde" tanto spesso nominato e altrettanto spesso calpestato. La difesa della natura e della cultura dovrebbe diventare priorità di un'intera politica regionale che guardi all'Umbria come a un laboratorio d'avanguardia per un'agricoltura eco-compatibile e un turismo rispettoso e realmente interessato alla storia di questa regione. Non crediamo che un tale tipo di sviluppo non abbia concreti fondamenti per diventare una realtà, se guardiamo con attenzione a ciò che sta già nascendo - se pur in modo ancora sporadico - in molte zone montane e agricole -



# Elettricamente insieme

e ci riferiamo agli agriturismi veri e alle aziende che praticano l'agricoltura biologica. Durante il dibattito del 26 aprile il professore Franco Rambotti, docente di Geografia presso il Corso di Laurea in Scienze Naturali dell'Università degli Studi di Perugia, ha ribadito la necessità di un'attenta salvaguardia del paesaggio della zona interessata dal progetto dell'elettrodotto, anche in vista di un suo sviluppo economico legato ad un agriturismo e ad un'agricoltura compatibili con l'ambiente. A tal proposito lo studioso ha denunciato come sia grande la responsabilità che ha nella tutela di un territorio che vive e lavora in esso. Il dissesto idrogeologico della montagna umbra è spesso strettamente legato a modi errati di coltivare la terra o al suo abbandono. Un'agricoltura più attenta, quindi, potrebbe anche risolvere e prevenire il grave problema delle frane che pone l'Umbria, non molto onorevolmente, ai primissimi posti nella graduatoria dei territori a rischio in Italia.

Altro patrimonio della montagna umbra da non dimenticare e da valorizzare è la sua storia e cultura. Nello stesso dibattito del 26, Ivo Picchiarelli, storico delle tradizioni, ha messo in evidenza il particolare valore culturale di tutta la zona agri-

cola che va da Assisi a Nocera e Valfabbrica, il cui paesaggio è ormai quasi unico in Umbria. Un esempio di quanto questa regione avrebbe ancora da offrire a chi la visita, anche al di là delle città d'arte, spesso snaturate nella loro realtà da un turismo frettoloso e superficiale.

Ma la bellezza e il valore del paesaggio devono essere difesi in modo integrato, assieme a valori come quello della salute dell'ambiente e quindi della popolazione.

E durante il dibattito si è così naturalmente parlato anche dell'inquinamento da campi elettromagnetici e il rischio che esso rappresenta per la salute. Il dottor Morando Soffritti, oncologo e studioso delle relazioni tra inquinamento di origine elettromagnetica, tumori e disturbi del sistema nervoso, ha sottolineato la pericolosità di un'esposizione continua a campi elettromagnetici a distanze anche di 200 metri, mentre l'onorevole De Cesaris, relatore di una proposta di legge nazionale sull'inquinamento da campi elettromagnetici e il consigliere regionale De Sio, rela-

tore di una proposta di legge analoga in Umbria, hanno illustrato la necessità di affrontare il problema dell'esposizione ai campi elettromagnetici sia nelle abitazioni che nei luoghi di lavoro.

In conclusione, la lotta dei comitati di Porziano, Ripa e Pianello potrebbe diventare punto di partenza per tutta una serie di scelte più respon-

## Opposizione e maggioranza uniti contro il progetto dell'Enel per la costruzione dell'elettrodotto. Sensibilità ambientale o opportunismo politico?

sabili e coerenti con il rispetto per il "cuore verde", e aprire prospettive reali per uno sviluppo economico - e dunque anche occupazionale - a nostro avviso più vicino alla realtà del territorio di una regione come l'Umbria, piccola e con un patrimonio importante di ambiente naturale, storia e cultura.

I politici presenti al dibattito, dal senatore Semenzato, firmatario di un'interrogazione parlamentare contro l'elettrodotto, al consigliere regionale Fiammetta Modena, autrice di

un'analogha interrogazione presso la Regione, si sono impegnati in maniera diretta ad aiutare i comitati - il senatore Semenzato ha addirittura proposto di creare un Comitato parlamentare di sostegno al Comitato di Porziano.

Si spera che una tale solidarietà non venga a mancare qualora la difesa del territorio in Umbria richieda anche altre battaglie. E dicendo questo si pensa soprattutto alle amministrazioni locali, che contro l'elettrodotto hanno deliberato con una certa facilità, ma che non sempre rivelano una così evidente vocazione ambientalista.

Il sindaco di Assisi, Giorgio Bartolini, durante il dibattito ha confermato l'opposizione dell'amministrazione comunale alla costruzione dell'elettrodotto. Al Consiglio regionale sono state presentate due ulteriori mozioni sul "problema elettrodotto". Una, firmata dal capogruppo del Ppi, Giampiero Bocci, dal capogruppo di Rifondazione Comunista, Stefano Zuccherini, e dal Vice presidente del Consiglio regionale, Vannio Brozzi ha richiesto la sospensione dell'autorizzazione del progetto e la valutazione di impatto ambientale dello stesso. L'altra, presentata dal consigliere di Forza Italia Fiammetta Modena e dai consiglieri di Alleanza Nazionale Alfredo De Sio e Massimo Mantovani, ha richiesto la sospensione del procedimento per l'autorizzazione dell'elettrodotto.

Opposizione e forze di governo sembrano così incredibilmente schierate insieme contro l'Enel, a favore della salute dei cittadini e della salvaguardia dell'ambiente. Un passo in avanti enorme e, ad essere sinceri, inaspettato. Sarebbe davvero una grave colpa tornare indietro. E perciò i comitati sperano che per lo meno i firmatari

delle due mozioni e i sindacati che hanno deliberato contro l'elettrodotto dimostreranno la loro sensibilità ambientalista non solo facendo di tutto per bloccare definitivamente il progetto dell'Enel, ma

anche in seguito, agendo contro altre eventuali minacce che potrebbero interessare il nostro territorio. Nel loro piccolo, e con la certezza della giustezza della loro battaglia, gli organizzatori della "Festa del paesaggio" del 26 aprile sperano davvero che, paradossalmente, proprio grazie all'Enel, possa diventare realtà vivere e lavorare in una terra sana, bella e davvero verde.

Francesca Tuscano  
Comitato "Difesa Vallata di Porziano"

In tutto il decennio Ottanta in Italia e in Umbria è stato intenso lo sforzo compiuto dagli istituti di credito per adeguare le loro strutture nel senso richiesto dalle esigenze di innovazione ma, contrariamente a quanto era legittimo attendersi, nello stesso arco temporale, sono state loro rivolte con crescente frequenza critiche di inefficienza e di scarsa produttività.

Questa apparente contraddizione può essere spiegata in base a tre diversi ordini di argomentazioni:

- nel periodo in questione, in Umbria, per le piccole e medie imprese, principali prenditrici di credito bancario, il costo del denaro si è mantenuto su livelli particolarmente elevati, accentuando la tendenza delle stesse aziende ad addebitare al comportamento delle banche la loro onerosa struttura finanziaria;

- gli elevati redditi prospettati dagli investimenti in titoli del debito pubblico e dalla gestione di portafoglio hanno probabilmente sospinto al rialzo le condizioni sui prestiti praticate dalle banche alla clientela meno sicura;

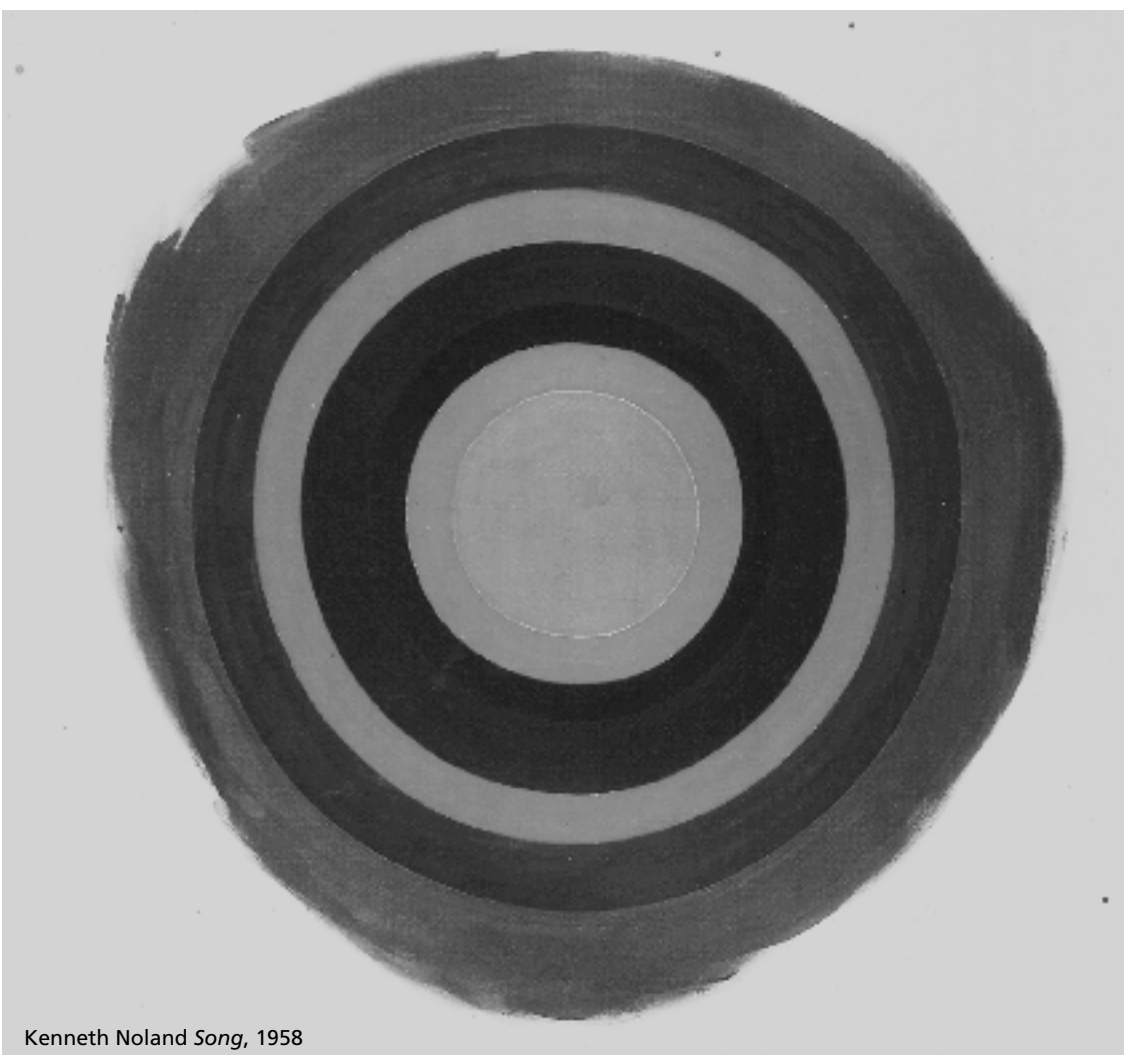
- il recupero in termini di produttività del lavoro per effetto degli investimenti in nuove tecnologie tende a realizzarsi in ambito bancario più lentamente che in altri settori.

Se a questi aspetti si aggiunge la considerazione del fatto durante tutto l'ultimo decennio nelle banche sia il margine di interesse, che il margine di intermediazione, attestandosi in assoluto su valori piuttosto elevati, hanno teso a compensare la crescita dei costi operativi, si comprende in buona parte il perché delle critiche ad esse rivolte.

In altre parole, anche in ambito locale, e nonostante i mutamenti subiti dalla struttura e dagli assetti proprietari degli istituti umbri, non sono state soddisfatte le attese di sensibili riduzioni nei costi operativi all'interno degli istituti di credito, che avrebbero permesso altrettanto consistenti recuperi di produttività. Il differenziale tra rendimento medio degli investimenti delle banche e costo medio della raccolta e la sua manovra in relazione all'andamento della congiuntura hanno permesso alle banche stesse di rinviare, ma non di risolvere, i

problemi connessi ad una efficiente e razionale gestione delle strutture e delle risorse umane e tecniche.

Soprattutto per le banche di piccole dimensioni, come sono quelle con sede in Umbria, il processo di innovazione tecnologica è stato più subito che voluto e per questo motivo tarda a produrre i benefici effetti che tutti si attendono sul costo della allocazione delle risorse finanziarie a livello regionale. Il confronto in atto, sul piano della concorrenza, tra il sistema bancario italiano e quello degli altri paesi



Kenneth Noland *Song*, 1958

# Banchieri e bancari

dell'Unione Europea ha reso particolarmente vivace la disputa in merito a quali siano i margini economici di cui le aziende nazionali possono godere per affrontare la competizione e a quanto possa essere incrementata la loro produttività. Lo stesso dibattito ha investito anche la scelta delle variabili che debbono essere prese come base di riferimento per confronti su scala internazionale. Come si è in precedenza accennato il rapporto fra margine di interesse e fondi amministrati negli ultimi anni non ha subito oscillazioni particolarmente rilevanti, attestandosi su valori piuttosto elevati e testimoniando così la scarsa propensione delle aziende di credito a ritoccare le condizioni che determinano il risultato economico della cosiddetta "gestione denaro". Come possibili linee interpretative di questo fenomeno possono essere considerate quattro diversi fattori:

- la convinzione, facilmente riscontrabile presso i gestori delle banche locali, in base alla quale innescare una pericolosa competizione sui tassi di interesse praticati alla clientela finirebbe per avvantaggiare solo le aziende extra-regionali che, grazie ai maggiori volumi intermediati, godono di più ampi margini di flessibilità nel pattuire condizio-

- ni attive e passive;
- il sospetto che una sensibile manovra al ribasso dei tassi di interesse sui prestiti effettuata all'interno di enti creditizi operanti in ambiti territoriali particolarmente ristretti comporti certamente un calo dei loro risultati economici senza generare, in contropartita, sufficienti vantaggi relativamente alla quantità ed alla qualità dei nuovi rapporti eventualmente gestiti;
- la limitata possibilità di agire sui tassi passivi e sul volume della raccolta a causa dello spiazzamento delle banche nel mercato dei depositi, originato sia dalla generalizzata diminuzione della propensione al risparmio delle famiglie, che dalla insostenibile concorrenza da parte del Tesoro dello Stato;
- il mantenimento dell'ammontare dei depositi ai livelli conseguiti negli anni precedenti vincolato quasi esclusivamente ad un crescente ricorso a strumenti costosi che limitano fortemente la possibilità di manovrare i tassi attivi, senza pregiudicare in misura rilevante i risultati reddituali.

In altri termini, è possibile ipotizzare che mentre per quanto concerne la gestione economica in prospettiva un ruolo fondamentale è destinato a giocarlo la necessità di adeguare gli operativi delle aziende regionali a quelli degli altri Paesi dell'Unione Europea. L'urgenza di provvedere ad una sostanziale revisione dei modelli produttivi - dando per scontata, ma non accertata,

la loro esistenza all'interno delle banche dell'Umbria - è divenuta pressante. Ciò ha dato ancora maggiore risalto al fatto che al centro del dibattito tecnico e politico nel futuro non ci sarebbe più stato il ruolo o l'assetto giuridico e patrimoniale degli istituti di credito, ma il loro modo di produrre, la loro capacità di raggiungere livelli di efficienza operativa tali da sgombrare il campo dal dubbio che il loro mancato raggiungimento nel passato avesse in qualche modo privato la componente reale del sistema economico di una quota considerevole di risorse finanziarie a costi accettabili.

Il paragone tra la situazione del sistema italiano, tra quella degli istituti di credito con sede in Umbria e le esperienze maturate nel recente passato in contesti economici più evoluti lascia intuire come non si possano prevedere, almeno nell'immediato, significative variazioni nelle funzioni di costo e negli assetti proprietari delle aziende di credito

Il rischio è che, in una fase simile a quella attualmente attraversata dal sistema italiano, gli oneri conseguenti al processo di ristrutturazione tecnologica ed organizzativa finiscano per restringere ulteriormente i margini economici, che altrimenti avrebbero potuto trovare destinazione a tutto vantaggio di un miglioramento delle condizioni, in termini di tassi e commissioni, praticate alla clientela, con evidente beneficio per l'intero processo di allocazione delle risorse finanziarie.

All'interno degli istituti di credito esistono ampi margini di capacità produttiva inutilizzata che potrebbero essere destinati, come in parte sta già avvenendo, ad un maggiore impegno nel comparto relativo alla gestione dei servizi.

In base a questo tipo di lettura della realtà, il problema a cui è necessario dare pronta soluzione non è tanto quello del livello dell'occupazione all'interno del sistema degli intermediari creditizi, quanto quello della determinazione del volume ottimale della produzione che ciascuna unità può e deve esprimere in funzione della propria articolazione organizzativa e territoriale.

E' necessario quindi che anche a livello regionale le aziende di credito procedano all'individuazione della soglia che rappresenta l'offerta minima di servizi da collocare sul proprio mercato di riferimento, al di sotto della quale esiste il rischio fondato di subire i pesanti contraccolpi derivanti da un utilizzo antieconomico delle risorse a disposizione. Occorre inoltre valutare se lo stato dell'organizzazione ed il livello di preparazione professionale del personale sono effettivamente congrui rispetto a tale soglia. Solo a queste condizioni le banche locali dell'Umbria potranno affrontare il duro e selettivo scontro nel campo del settore dell'offerta dei servizi bancari alle imprese, con la prospettiva di contenere il rischio connesso all'impegno in un'area d'affari per molti versi ancora inesplorata.

Loris Nadotti

# L'incertezza del diritto

**N**on è stato il solito maggio per il diritto allo studio in Umbria. Gli studenti dei collegi universitari, con una mossa inaspettata, hanno anticipato il classico ottobre caldo che da qualche anno a questa parte era l'appuntamento fisso delle proteste, delle occupazioni e delle manifestazioni di piazza. Motivo: il prossimo bando di concorso dell'ADiSU, l'Agenzia Regionale per il Diritto allo Studio Universitario per borse di studio e alloggi che per la prima volta applicava il nuovo DPCM, conosciuto come DPCM Berlinguer. Questo decreto è l'atto normativo che definisce i parametri per l'applicazione della legge 390/91, legge quadro sul Diritto allo Studio (DSU) in Italia, e che è dunque anche il vincolo a cui devono attenersi le Agenzie Regionali per il DSU nel redigere i rispettivi bandi di concorso. In esso sono contenuti i valori del tetto di reddito e patrimonio del nucleo familiare dello studente, il numero di esami minimo da sostenere, l'entità delle borse e le forme delle provvidenze. La contestazione studentesca rivendica l'illegittimità del bando dell'ADiSU e quindi anche del DPCM per tutta una serie di ragioni riconducibili ad uno sbilanciamento del decreto verso il merito a danno del reddito. Uno sbilanciamento che penalizzerebbe ancora più duramente studenti già disagiati. Una difficoltà questa, acuita dalla scarsa disponibilità di posti nei collegi, riservati oltretutto ai soli vincitori di borsa e agli idonei. Questi ultimi sono coloro che, pur avendo diritto alla borsa, non la possono ottenere per mancanza di fondi. Ma la protesta, portata fino alla Regione, con l'appoggio di alcuni consiglieri ha coinvolto la stessa giunta così che, con un atto straordinario, il bando appena approvato è stato sospeso e verrà rivisto

da una apposita commissione. Questo è il quadro degli avvenimenti in termini cronachistici ma, per una reale comprensione dei problemi, vanno chiariti alcuni elementi sia di ordine tecnico, sia di ordine politico. A monte di tutto c'è il DPCM pubblicato sulla G.U. del 9 giugno 1997. Il decreto, sotto diversi aspetti, compie un notevole progresso rispetto alla normativa precedente. La graduatoria degli immatricolati è definita fra tutti coloro che abbiano ottenuto più di 42/60 al voto di maturità, esclusivamente per reddito. Gli idonei non vincitori di borsa hanno diritto all'esonero completo dalle tasse universitarie e al servizio mensa gratuito. Con qualche miliardo in più, l'Italia ha raggiunto le 80.000 borse di studio (quasi mille in Umbria) anche se rispetto alle 400.000 della Germania sono davvero poche. Ancora, la tassa regionale per il diritto allo studio impone

che la quota versata dagli studenti alle regioni abbia il vincolo di spendibilità esclusivamente in borse di studio. Più che discutibile invece è che per gli anni successivi al primo vengano richiesti requisiti progressivi di merito fortemente sproporzionati: per chi si iscrive al terzo anno di corso viene richiesta, entro il 10 agosto, la metà degli esami più uno di quelli relativi agli anni precedenti. Senza entrare troppo nei particolari, basti sapere che, anche per la contingenza della ripartizione del numero di esami nei vari anni e per la presenza di blocchi al primo biennio, il numero di esami richiesti al terzo anno è raggiungibile solo da pochi eccelsi studenti. Basti pensare che ad agosto, termine del bando, si sono avuti solo due o tre appelli del totale dell'anno accademico. Inoltre se a tali criteri del DPCM si aggiunge che l'Ateneo perugino registra valori medi piuttosto bassi di merito, si corre il

dell'ADiSU, hanno preso il via solo recentissimamente con una lentezza biblica, all'insegna della disorganizzazione e con il triste risultato di diverse ristrutturazioni e interventi sbagliati o inutili. E' capitato anche di dover chiudere padiglioni appena ristrutturati per rimediare agli errori di cui ci si è accorti solo alla fine dei lavori. Non è difficile immaginare come la Regione possa dimenticare un appalto secondario per qualche tempo o cosa possa accadere se nessuno controlla chi esegue i lavori. E questo solo per non volere insinuare qualcosaltro, pensando a lavori come la sabbiatura delle facciate di un padiglione, al rinnovo di tutti i mobili buttando via anche quelli buoni, all'impianto idraulico di un padiglione appena risistemato che non funziona, e altro ancora. Alle precedenti considerazioni si somma la realtà di un mercato degli alloggi privati drogato da un gioco al rialzo dei

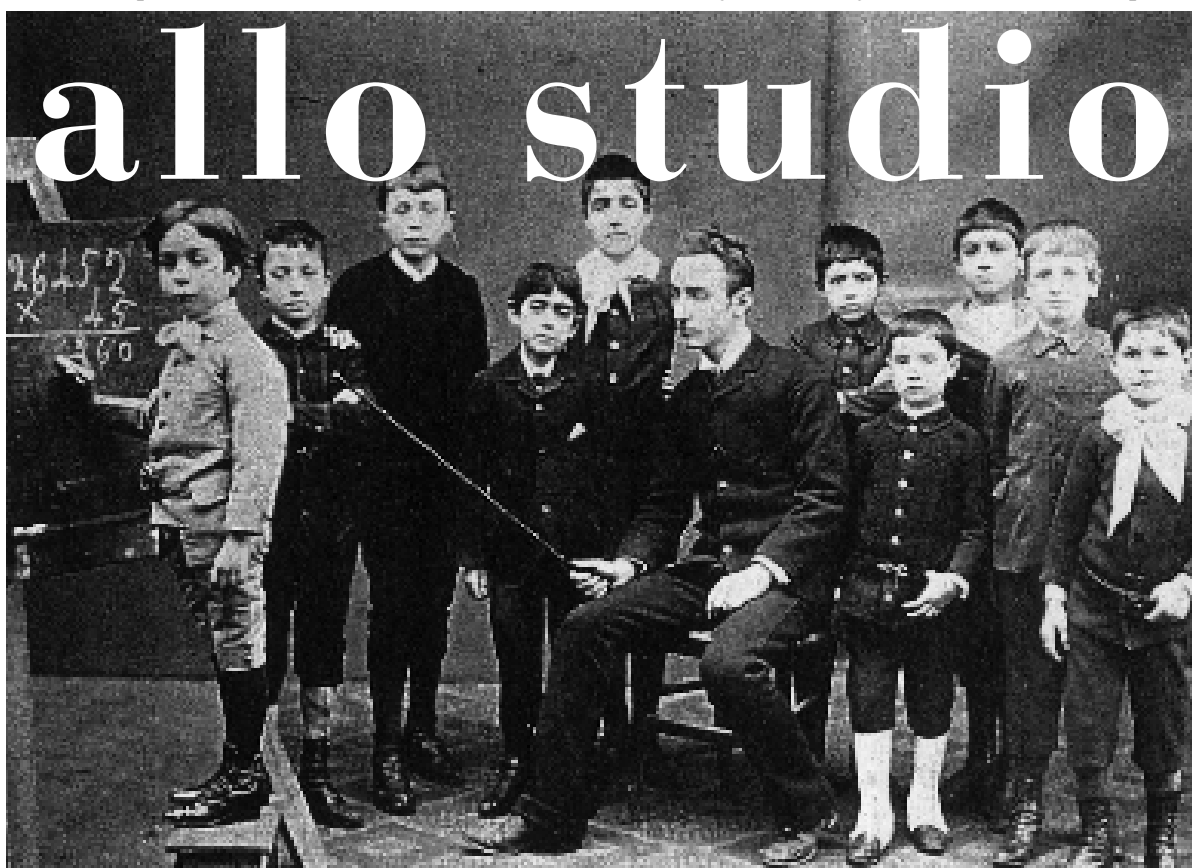
nei e non graverebbe, quindi, sulle fasce più disagiate. Ma, nonostante ciò in Umbria la fascia è stata fissata a 125.000 lire come se un terzo in più di borse di studio fosse stato un lusso eccessivo. Altro punto caldo per il DSU sono le mense. Per la vastità del tema non è possibile che qualche riferimento. La mensa centrale di via Pascoli, l'unica rimasta a gestione diretta, da anni segue un lento declino che andrebbe invertito al più presto. Anche se c'è stato un aumento di utenza con il pasto a costo zero per gli idonei, si deve registrare un'abbandono sempre più massiccio degli altri studenti che, in seguito all'applicazione di parametri economici piuttosto stretti, si ritrovano a dover pagare 8.500 lire a pasto. Un prezzo poco politico per un servizio che invece dovrebbe rivolgersi quanto più possibile alla generalità degli studenti permettendo, a quanta più utenza possibile, di usufruire del servizio a un prezzo che non sia quello di costo del pasto. La mensa si collega al problema, di portata nazionale, dell'evasione fiscale. Infatti, molti tesserini per il pasto gratuito non sono stati ritirati a testimonianza che, fra gli idonei, ci sono persone che di queste provvidenze non hanno bisogno. Ma non perché, come qualcuno afferma, le soglie di reddito e patrimonio siano troppo alte ma piuttosto perché molti di coloro che si dichiarano in queste fasce di bisognosi, non denunciano il vero, risultano redditi così bassi, in taluni casi, che renderebbero impossibile la sopravvivenza dello stesso studente che

lo dichiara. L'attuale 5% di controlli a campione, dato il persistere del fenomeno, evidentemente non è sufficiente. Considerato che lo stesso numero di controlli viene effettuato dall'università da tempo si è proposto, senza risultato, di unificare le procedure e di coinvolgere direttamente la Finanza su di un campione molto più consistente. La dichiarazione falsa da evasione fiscale è tanto più grave se si considera il danno che essa produce su chi ha realmente bisogno della borsa e se la vede togliere.

Concludendo, quello che poteva sembrare uno scontro d'interessi fra gli studenti e l'ADiSU è, invece, un problema di più vasta portata che coinvolge soggetti non sempre visibili o conosciuti dagli studenti e tantomeno dall'opinione pubblica che a queste tematiche è completamente estranea. Ammesso pure che il merito accademico degli

studenti non sia dei migliori, non va trascurato che dal Ministero è uscito un DPCM non del tutto impeccabile; che l'università, con tante disfunzioni e ostacoli gratuiti, complica la vita degli studenti oltremisura, e che la Regione da troppi anni si lava le mani di tutto il DSU senza giustificazioni, svegliandosi talvolta con le proteste studentesche. E, dulcis in fundo, seppure l'ADiSU sia solo un organo che deve eseguire dettati superiori, non è così vincolato da doversi limitare a lavori di bassa ragioneria di bilancio. Ora non serve che saltino le teste, come qualcuno ha proposto, serve che si inizi a lavorare perché le responsabilità su problemi complessi come questo, non sono mai di uno solo e il sospetto di strumentalizzazioni politiche non è ancora scongiurato.

Nicola Biancucci (Sinistra giovanile)



rischio di non riuscire ad attribuire le borse per mancanza, o quasi, di idonei. Ed essendo l'idoneità anche la condizione per partecipare all'assegnazione dei posti letto nei collegi ne conseguirà l'esclusione di circa la metà degli attuali occupanti (stando alle stime dell'ADiSU). Proprio con i collegi si entra in uno dei punti più dolenti del discorso. Nonostante una disponibilità teorica superiore ai 1.500 posti letto, se ne hanno in realtà intorno ai 900-950. A fronte di una popolazione studentesca di circa 30.000 universitari sono una cifra piuttosto magra. Verrà da chiedersi come mai ci siano così tanti posti letto chiusi. Ebbene, da almeno quindici anni non si è più curata l'edilizia universitaria, arrivando così ad un contemporaneo e grave degrado di strutture che improvvisamente si son dovute chiudere. I lavori, sotto il controllo regionale e non

prezzi apparentemente incontenibile e su cui non esistono forme di controllo e monitoraggio. Tantomeno esiste un'agenzia, prevista da un protocollo d'intesa Regione-Università, in grado di informare lo studente sulla disponibilità di appartamenti, sui suoi diritti di inquilino, di tutelarli dalle tante illegalità che caratterizzano l'attuale rapporto fra studente e proprietario. Tornando qualche passaggio indietro è opportuno puntualizzare anche sulla tassa regionale per il diritto allo studio. Questa tassa non costituisce una quota aggiuntiva al resto del pagamento ma è ricavata da una conversione di voci già esistenti indirizzate con un vincolo di spendibilità solo per borse di studio. Quindi, anche applicandola alla fascia massima di 200.000 lire, non determinerebbe un aumento di spesa per lo studente tanto più che dal suo pagamento sono esclusi tutti gli ido-

**A** buona ragione il lavoro di Elena Aga Rossi e Victor Zaslavsky recentemente pubblicato sui rapporti tra Togliatti e Stalin, *Togliatti e Stalin*, il mulino, 1998, può essere considerato in larga parte come un libro controversistico: a differenza del passato, quando le controversie sul tema potevano essere condotte soprattutto sulla base della memorialistica, della documentazione occidentale, nonché della pubblicistica, in questo caso gli autori hanno potuto avvalersi per la prima volta di una parte della documentazione degli archivi sovietici. Quando definisco questo libro come controversistico non intendo affatto sminuirne il valore. In questo genere di storiografia ci sono illustri precedenti: che cos'è *l'istoria del Concilio Tridentino* di fra' Paolo Sarpi se non un'opera controversistica?

E d'altronde porsi sul piano della controversia era quasi inevitabile, se si affrontava l'argomento oggetto del libro. Gli autori erano obbligati a rispondere a gran parte della storiografia italiana fin qui impegnata a fornire del Pci immediatamente postbellico e di Togliatti l'immagine di un partito e di un leader nonostante tutto autonomi di fronte all'Urss e al partito comunista di Stalin, intenti ad elaborare una via nazionale al socialismo, impegnati nella difesa degli interessi nazionali italiani; per questa storiografia i limiti dell'autonomia di Togliatti e del Pci di fronte a Stalin e al Pcus nel periodo successivo al 1947 sarebbero derivati unicamente dallo "scoppio" della guerra fredda.

#### Paralleli o quasi

Che questa fosse un'immagine lontana dalla realtà lo si poteva comprendere da un'attenta lettura della stessa storiografia europea orientale comunista sulla politica dei partiti comunisti dell'immediato dopoguerra.

Prendiamo il caso della storiografia bulgara degli anni Settanta ed Ottanta. Essa mette in luce attraverso la descrizione del comportamento di Dimitrov da Mosca verso i suoi compagni al potere a Sofia come la politica dei Fronti Popolari o Fronti Patriottici antifascisti fosse strettamente funzionale al perseguimento della dittatura del proletariato, intesa come monopolio del potere del partito comunista, come le vie nazionali al socialismo fossero solo un espediente tattico,



"Mario Correnti" Palmiro Togliatti - Mosca 1941

# Tra mito e tragedia

come si potessero accettare come "compagni di strada" i peggiori reazionari, se questo serviva alla politica sovietica, come si diffidasse di qualsiasi forma di organizzazione autonoma della società (e questo ben prima del 1947). Se in accordo con Stalin (e non

**Presentato a Perugia il libro *Togliatti e Stalin* di Elena Aga Rossi e Victor Zaslavsky. L'intervento di Armando Pitassio**

"autonomamente" come per tanto tempo la storiografia italiana ha cercato di sostenere e Aga Rossi e Zaslavsky definitivamente smentiscono) Togliatti riconosce il governo Badoglio, Dimitrov imbarca nel Fronte Patriottico la parte della

destra reazionaria antitedesca, per garantire all'Urss il contributo dell'esercito bulgaro nella fase finale della guerra.

Dimitrov da Mosca durante il 1945 ricorda ai suoi compagni quanto le loro fortune dipendano dalla presenza nel paese delle truppe sovietiche e di non cercare di forzare i tempi di propria iniziativa: in particolare raccomanda di evitare contrasti sul problema religioso e dei rapporti con la Chiesa. E' azzardato stabilire un confronto con l'atteggiamento seguito da Togliatti sulla questione dei Patti Lateranensi?

La diffidenza di Togliatti verso il movimento partigiano, messa in evidenza da Aga Rossi e Zaslavsky e già ricordata a suo tempo da Giorgio Bocca, si ritrova in un articolo di Dimitrov sull'organo del Pcus bulgaro "Rabotnicesko Delo" dell'au-

tunno 1944, dove si chiede la fine di ogni attività autonoma dei partigiani, che dovevano essere inquadrati nella milizia popolare.

Nel febbraio 1945 il segretario del Pcus bulgaro, Trajcho Kostov, al plenum del CC sostiene che la forma sovietica del potere non è l'unica forma per passare al socialismo e che quindi il governo del Fronte Patriottico non è tempo perso, anche se deve essere chiaro che l'obiettivo è sempre quello della dittatura operaia e contadina. Togliatti intanto parla di una via italiana al socialismo. Questi ed altri parallelismi sono evidenti, si potevano fare già nel passato, avrebbero dovuto fare riflettere sulla reale convergenza di linea dei partiti comunisti al di qua e al di là di quella che sarebbe poi divenuta la cortina di ferro. Perché non è stato fatto? Perché insistere sul mito di un Togliatti autonomo rispetto al comunismo internazionale ed al suo leader, Stalin? Perché

voler vedere in Togliatti un comunista impegnato a costruire un partito diverso dai partiti stalinisti, un partito di sinistra democratica occidentale?

#### Perché il mito di un Togliatti democratico?

I limiti della storiografia italiana, e non solo di quella vicina al Pci, nel giudicare Togliatti, non possono essere ricondotti solamente ad un'operazione di propaganda atta a fornire una patente di democrazia da sempre al maggior partito di opposizione. Aga Rossi e Zaslavsky scrivono che il sistema democratico ha salvato il Pci da se stesso, vale a dire dal suo stalinismo. E' un'affermazione in parte condivisibile. Ma che cosa è successo degli altri partiti comunisti occidentali? Quando hanno rinunciato alla loro matrice stalinista si sono andati disintegrando: non si può dire che il sistema democratico abbia giovato alla buona salute del Pcus spagnolo o portoghese. Quando hanno tardato a spogliarsi della loro natura stalinista hanno perso tutto o gran parte dell'appoggio popolare: il partito austriaco è morto e a quello francese manca il respiro. Perché il Pci è stato capace invece di trasformarsi in partito di sinistra democratica e di mantenere un largo seguito nel paese?

A questa domanda la storiografia italiana ha cercato di fornire una risposta appunto attraverso l'immagine di un Togliatti "uso ad obbedir tacendo" Stalin, ma che in fondo coltivava sempre l'idea che il suo partito sarebbe stato diverso da quello sovietico, sarebbe stato quello che poi è divenuto.

Aga Rossi e Zaslavsky dimostrano, utilizzando i documenti degli archivi sovietici ora disponibili e le ricerche della nuova storiografia russa, condotte in quegli stessi archivi, che quella immagine di Togliatti è completamente falsa, che la coincidenza di Togliatti con i dirigenti sovietici è indiscutibile, che la differenza tra Togliatti da una parte e Dimitrov, Rakosi, Slansky dall'altra non può essere documentata. Le origini dunque della successiva storia del Pci dovranno essere ricercate altrove.

#### Controversia storiografica e polemica con il passato

La storiografia controversistica implica la giusta polemica nei confronti delle opinioni contrarie, ma non implica la polemica verso i personaggi oggetto della trattazione storica. A questo tipo di polemica però indulgono talora gli autori del libro. Perché meravigliarsi del comportamento di



Togliatti e dei dirigenti comunisti italiani sulle questioni nazionali? Alla loro coscienza non poteva assolutamente apparire come un tradimento passare le notizie riservate all'ambasciatore sovietico, poiché questi ai loro occhi di internazionalisti era il rappresentante più prossimo della potenza che difendeva gli interessi di tutti i comunisti, vale a dire del mondo dei lavoratori. Né si potevano commuovere per la questione del confine orientale, visto che erano convinti che il futuro mondo socialista non avrebbe avuto confini: i comunisti triestini di lingua italiana manifestavano perché Trieste appartenesse alla Jugoslavia, non in quanto stato nazionale degli Slavi del Sud, ma in quanto stato socialista. E perché poi fare polemica con il cinismo di Togliatti sulla questione dei prigionieri italiani in Russia: gli autori stessi ricordano, giustamente, come un impegno a favore dei prigionieri italiani rispondesse ad un "umanesimo astratto" per chi si batteva per gli interessi più generali di classe, da anteporre a quelli nazionali. Che senso avevano le questioni umanitarie se si era impegnati a costruire le basi di un mondo in cui tutti sarebbero stati più liberi e più "umani"?

#### Il volto tragico di Togliatti

Ma da dove ricava Togliatti la convinzione che si stava realmente costruendo quel mondo? Togliatti e con lui D'Onofrio o Dimitrov e tanti altri avevano avuto un'esperienza diretta della realtà sovietica, sapevano dei milioni di contadini morti nella collettivizzazione delle terre, delle condizioni di vita nelle campagne e nelle fabbriche, del regime di oppressione della vita culturale, delle ricorrenti epurazioni nel partito che da solo guidava il paese: come potevano indicare nell'URSS il paese che stava realizzando quel mondo ideale dove i conflitti di classe erano superati, le barriere etniche dissolte, l'eguaglianza e la libertà realizzate e coniugate al progresso scientifico e tecnico? Per la costruzione della metropolitana di Mosca sono morti più detenuti politici che schiavi per la costruzione delle piramidi. Togliatti non poteva non saperlo: ci voleva una forte fede per giustificare tutto ciò e proporre quel mondo come modello. La fede che accomunò i tanti comunisti che pur avevano conosciuto gli orrori dell'URSS degli anni Trenta con quelli che la visitarono negli anni successivi alla fine della guerra: si tratta spesso di uomini di cultura, che tale era Togliatti e tale fu Italo Calvino che nel 1950 inviò delle corrispondenze dall'URSS, dove invano si cerca una nota critica. E' questo l'aspetto tragico della figura di Togliatti, che doveva aver fatto una grande opera di convincimento su se stesso per poi poter convincere anche gli altri

che quello era il mondo migliore.

#### Siamo eguali, ma siamo diversi

Poi venne il XX congresso, la prima incrinatura in quella fede. Togliatti morì e la direzione del Pci procedette alla pubblicazione delle ultime sue riflessioni, note come "memoriale di Yalta": a partire da allora la cultura della sinistra ha cercato di recuperare storicamente Togliatti alla causa della democrazia (con aggettivo o senza?), senza negare la sua partecipazione alla politica di Stalin. Ma questo recupero è stato accompagnato dalla difesa del sistema sovietico fino al punto di continuare a denunciare come anticomunista ogni denuncia dei suoi crimini passati e presenti. Certamente in casa trozkysta il regime sovietico non aveva da tempo buona stampa, ma perché aveva ammazzato e imprigionato altri comunisti. Degli altri poco importava. E così buona parte della sinistra, non solo quella del Pci, nonostante il XX congresso, Solzhenicyn, Shalamov, Zinoviev e tanti altri autori del dissenso sovietico, si fece carico della difesa di quel sistema, nel momento in cui proclamava la sua diversità. Eguali, ma diversi.

#### La sinistra taceva

Perché questa ambiguità? Aga Rossi e Zaslavsky richiedono appunto un particolare approfondimento delle ragioni dell'appoggio allo stalinismo fornito da molti intellettuali dei paesi democratici, di fatto protagonisti di questa tragedia del XX secolo: assieme al noto storico americano Eugene G. Novak non vogliono un *mea culpa*, bensì una risposta al perché lo stalinismo abbia trovato tanto seguito anche tra gli uomini di cultura. E' questa la ragione più profonda del loro libro: riaprire sul tema un dibattito in Italia, dove per troppo tempo si è esitato ed ancor oggi si esita ad affrontare spregiudicatamente la questione. Ma essere di sinistra e al tempo stesso denunciare che il regime sovietico non era la realizzazione, bensì la negazione di quanto la sinistra sperava, non

era facile.

Un uomo di sinistra e al tempo stesso grande difensore dei diritti del dissenso sovietico, lo scrittore jugoslavo Predrag Matvejevic, in una lettera indirizzata a Varlaam Shalamov, l'autore dei *Racconti di Kolyma*, una delle grandi testimonianze sulla vita nei gulag staliniani, scriveva nel 1972:

"Di come abbiamo saputo la verità sulla realtà dei lager staliniani e dell'influenza che tale verità ha esercitato su varie persone in Europa, in particolare nell'ambito della sinistra, non si sa abbastanza. Questa parte della storia non è ancora scritta e c'è da pensare che non lo sarà tanto presto. Qui in Jugoslavia c'erano, come altrove, chi non voleva che si sapesse, chi temeva che il saperlo avrebbe potuto scuotere la fiducia nel socialismo (non solo quello che si

Mi erano di ostacolo non solo coloro che volevano nascondere o sminuire il significato di quanto era accaduto, ma anche gli spiriti rivolti al passato (e qui il passato non era bello) che godevano di come stessero andando le cose. Era necessario rivedere e contestare molte cose per rimanere fedeli a quei valori che volevamo, nonostante tutto, conservare. Quanti tenevano a questo... non si trovavano in una posizione facile specie se respingevano il conformismo..." P. Matvejevic, *Tra asilo e esilio*, 106-107.

Neppure in Italia il passato era stato bello ed anche in Italia erano molti coloro che godevano di quanto accaduto in URSS, perché lo potevano usare per opporsi ad ogni esigenza di maggior libertà e giustizia sociale: di fronte a costoro per gran parte della sinistra è stato facile, anche se deprecabile, nascondere la testa nella sabbia e far finta che nulla fosse successo e succedesse nel paese del socialismo realizzato.

Armando Pitassio



autodefinisce "socialismo reale", con il quale non ci è stato difficile rompere). Altri invece volevano, proprio in nome del socialismo (quello dal volto umano), che si facesse conoscere la verità fino in fondo senza nessuna concessione, e alcuni anche che si punissero i colpevoli dei delitti commessi e quanti avevano collaborato con loro. Questa era anche la mia posizione, ma non l'ho subito e di colpo accolta.



# Scuola pubblica o scuola privata?

## La scuola

Quando le scuole erano nei conventi e nelle parrocchie, pochi erano gli scolari ed essi imparavano poco. La civiltà moderna vuole che lo Stato apra scuole pubbliche per tutti. Questo è un bene per tutti perché:

1- ogni uomo e ogni donna, se sa leggere e scrivere, non fa brutta figura davanti agli altri, quasi scusandosi di essere analfabeta;

2- ogni uomo e ogni donna deve poter leggere libri e giornali; deve imparare per chi votare nelle elezioni, nell'interesse di tutti i lavoratori; deve conoscere le grandi questioni dell'umanità, perché tutti i popoli devono essere fratelli, conoscersi, aiutarsi;

3- ogni uomo e ogni donna deve imparare una professione e conoscerla benissimo per trovare lavoro e guadagnare dignitosamente;

4 - ogni uomo e ogni donna deve sviluppare la sua intelligenza e le sue capacità di studio, di lavoro e di creazione culturale.

Nelle scuole pubbliche deve esserci libertà di idee per tutti, insegnanti e scolari. Bisogna imparare nella scuola a rispettare chi ha idee diverse dalle nostre. Quando la scuola è nelle mani dei clericali, essi impongono agli scolari le loro idee reazionarie.

Fino al secolo scorso i proprietari in Sicilia e i "pope" in Russia erano contrari alle scuole, perché dicevano che svegliavano i popoli.

In Italia [...] ancora non è attuata la Costituzione repubblicana che vuole che tutti i ragazzi, maschi e femmine, vadano a scuola fino a quattordici anni; ancora le spese statali per l'istruzione sono inferiori a quelle di tanti Stati in Europa, America, Asia.

La scuola in Italia è fondata sulla divisione di classi sociali, perché ai figli degli operai, dei contadini e degli impiegati con piccolo stipendio sono impediti gli studi superiori: così la classe dirigente italiana tiene nelle sue mani il dominio della società italiana.

Rinnoviamo la società e rinnoviamo la scuola.

Aldo Capitini

**Lo scandalo della scuola pubblica. Barbiana 6 marzo '61**

Caro dottore, sono a letto da tre mesi con

*I testi di cui riportiamo in questa pagina ampi estratti sono stati pubblicati per la prima volta, a cura di Lanfranco Mencaroni, sul n. 9 di "Linea d'ombra" dell'aprile 1985. L'introduzione del curatore racconta le circostanze dell'incontro tra don Milani e Capitini e spiega le ragioni di un'amicizia fondata sulla franchezza e che perciò non esclude, ma implica polemiche anche molto aspre. Il primo testo, "La scuola", è tratto dal quarto numero "Giornale Scuola", un foglio che Capitini curava insieme ai suoi amici e che veniva diffuso come supplemento de "Il Solco", organo della Federmezzadri umbra. Il secondo è costituito da ampi estratti di una polemica lettera di don Milani, che attacca ferocemente la scuola statale, il terzo è un intervento di risposta, rimasto tra le carte di Capitini e pubblicato postumo appunto su "Linea d'ombra", ma forse noto al suo interlocutore.*

*Nel trentennale della morte di Capitini ci è parso utile far conoscere il succo di questa polemica ai lettori di "micropolis", in primo luogo perché ci pare un modello di stile politico. In tempi in cui i contrasti o si diplomatizzano o s'ingaglioffano, una polemica, la cui durezza è pari all'attenzione per gli argomenti dell'avversario e per il reciproco rispetto, appare davvero esemplare. La seconda, più importante ragione è politica. C'è un rischio di canonizzazione per Capitini. I Democratici di Sinistra dell'Umbria, ad esempio, lo considerano nei documenti ufficiali uno dei loro maestri, ma, per evitare che la citazione sia una giaculatoria vuota di fede, occorre che il politico Capitini sia conosciuto per ciò che realmente fu e non ridotto ad un pacioso marciatore. Far conoscere le sue posizioni così nette e radicali sul tema attuale di scontro politico della scuola pubblica ci è parso pertanto cosa utile, anche perché, se le argomentazioni sono in parte datate, attuale rimane l'intransigenza democratica e pluralistica, che dovrebbe insegnare qualcosa alla sinistra realmente esistente.*



Una discussione fra don Milani e Capitini

una coxite di origine e causa ignote per ora. [...] Vengo all'ultimo numero del "Giornale Scuola". Non si può esaltare l'idea della scuola di Stato senza descrivere la realtà, così come non si può denigrare la realtà della scuola dei preti senza citarne l'idea. [...] Scandalose sono le scuole clericali di lusso, ma non quanto la scuola di Stato che non solo da quando la DC è al potere, ma fin dal lontano 1860 quan-

do guardava in cagnesco i preti, è sempre stata una fogna di propaganda padronale per nessun rispetto migliore delle equivalenti fogne ecclesiastiche. Non muoverei dunque oggi un dito a favore della scuola di Stato dove non regna nessuna "libertà di idee", ma solo conformismo e corruzione e se invece della scuola di Stato come è oggi si parla di come dovrebbe essere allora vorrei non parlare più delle

scuole di preti come sono oggi (molte) ma come sono alcune (poche) o meglio come dovrebbero essere. E in tal caso non c'è dubbio per me che sarebbero migliori quelle dei preti perché l'amore di Dio è in se migliore che la coscienza laica o l'idea dello Stato o del bene comune. [...]

Lo scandalo più grosso non è che pochi ebrei o protestanti come contribuenti siano costretti ad aiutare qualche

scuola di preti, ma piuttosto che milioni di contribuenti cristiani e poveri siano costretti a finanziare una scuola di Stato profondamente anticristiana profondamente antioperaia e anticontadina [...].Vede dunque che per me l'ultimo numero del "Giornale Scuola" è disonesto. [...]

Restiamo amici come prima.

Lorenzo Milani

## Le ragioni dei nostri avversari

[...] Lo Stato, dicono i clericali, deve dare i mezzi per le scuole private, perché ci sia la "libertà" nella scelta della scuola. E' molto noto, ma bisogna ripeterlo, che i clericali davano alla parola "libertà" un significato diverso dal nostro. Mariano Cordovani, domenicano autorevolissimo nel Vaticano, ha scritto sull'Enciclopedia cattolica, alla voce Chiesa: "Perché ad un eretico non dovrebbe essere tolta la libertà di propaganda, quando attentasse alla fede dei cristiani?". Possono questi tali far riconoscere che la loro scuola è ispirata alla libertà come quella pubblica ispirata alla Costituzione repubblicana, e perciò meritevole, come la pubblica, di essere finanziata?

Si deve - dicono ancora i clericali e dice l'Enciclica - riconoscere il diritto dei genitori ad educare come vogliono i propri figli.

Anche qui essi non vedono che un aspetto, mentre i diritti dell'uomo sono un insieme che colpisce l'autoritarismo dell'Istituzione religiosa tradizionale. Anche i diritti del fanciullo. La Dichiarazione dei diritti del fanciullo, approvata all'Assemblea dell'ONU il 20 novembre 1959, dice al numero 10: "Il fanciullo deve essere protetto da comportamenti o influenze che possono indurlo a qualsiasi forma di discriminazione razziale, religiosa o di altro genere. Egli deve essere educato in uno spirito di comprensione, di tolleranza, di amicizia tra tutti i popoli, di pace e fraternità universale e nella consapevolezza che dovrà porre le proprie energie e i propri talenti al servizio dei suoi simili". Come si concilia questo diritto, contrario ad ogni forma di discriminazione religiosa che anche i rap-

presentanti della nazione italiana hanno approvato, con l'educazione che i clericali danno, e per cui vogliono anche denari (oltre quelli, abbondantissimi, che per altre ragioni traggono dalle casse dello Stato, così dure, invece, verso gli stipendi degli insegnanti e l'edilizia di proprie scuole)? [...]

Aldo Capitini

**S**ull'attualità di Capitini io non ho alcun dubbio, ma ho invece molti dubbi sulla nostra, di attualità.

L'epoca è quella che è, la sua confusione, il suo conformismo, i suoi opportunismi sono sotto gli occhi di tutti, e l'accettazione del presente e delle sue regole è diventata così generale e collettiva - senza domande sul perché e sul come e sul dopo - da lasciare molto pessimisti sul futuro di ogni possibile alterità.

Ci caratterizza l'accettazione del presente, delle cose così come sono o come si evolvono, o ancora meglio: di come le portano ad evolversi i vecchi e i nuovi padroni, la banca mondiale, l'industria o quel che ne resta qui da noi (Agnelli) più onnipotente distruttiva ricattatrice che mai.

Nessuno mette in discussione questo modello di sviluppo, non ci sono forze teoriche o forze organizzate che tengano testa, sia pure "nel loro piccolo", a questi poteri e alla loro prepotenza. Non considero certamente tali, mettiamo, né Rifondazione, né Verdi, Ambientalisti e Nonviolenti, preoccupati alcuni di "starci", dentro la stanza del potere, e per starci accentandone tutte le condizioni e svendendo la loro ragion d'essere, e altri di ricavarsi i propri spazi e spazietti ai margini delle istituzioni, e finendo per non dare fastidio a nessuno, una variante tralante della pluralità delle sette vetero o new age.

Quanti sono coloro che osano il "non ci sto", il "non accetto", il "mi rivolto", il "cerco altro" che sta alla base - necessariamente individuale prima che di gruppo - di ogni risposta attiva (preferibilmente "nonviolenta") all'ordine che ci è imposto?

No, non credo che Capitini apprezzerebbe oggi molto quelli che dicono di avere imparato da lui, credo anzi che da essi sarebbe scandalizzato, e che cercherebbe per il possibile di mettere in crisi il loro quieto vivere, il loro opportunismo, la loro *accettazione*.

E' questo il nodo della non-attualità e della attualità di Capitini.

Della non-attualità, perché dal suo pensiero non c'è chi ricavi indicazioni di intervento reale, ma solo retorica superficiale (ieri il PCI o oggi la funzionaria medio-



sto e di saper fare alcunchè di utile per arrestare la corsa alla morte finché si era in tempo.

Né ci sembra paradossale la proposta di "ritiro" che ci viene ormai da più parti, anche da personalità particolarmente attive ieri, o da giovani che crescono nel mondo di oggi disgustati dalla sua insensatezza e decidono semplicemente di starsene fuori, di non cercare affatto il dialogo con le sue rappresentanze organizzate, di dichiarare chiusa la partita e di fare banda a parte, e per quel che si può di "non partecipare" per non contribuire al disastro, inventandosi spazi e modi di sopravvivenza confusamente marginali. Questi modi, inoltre, sono destinati a crescere, di fronte alla ultima ondata di "recupero" e "integrazione" di tutta la recente storia del volontariato e del terzo settore dentro i canoni graditi al potere.

Ma proprio per tutto questo Capitini è attuale, perché il suo "non accetto" era ancora attivo; e potrebbe ancora esserlo il nostro. C'è una molla su cui far leva, prima di ogni precisazione teorica e di ogni proposta di azione collettiva, che pure potrebbe avere quantità di modi di intervento singoli, di gruppo e di movimento.

Basti pensare alle grandi possibilità legate alla disobbedienza civile, così poco o niente praticate dalle anime candide della non violenza e dell'ambientalismo italiani, o alle conseguenze che potrebbe avere la pratica altrettanto anti-italica della non menzogna, singola e di

gruppo: e non-collaborazione e non-menzogna sono corollari fondamentali della nonviolenza, sono punti dai quali si potrebbe partire anche per arrivare alla non-violenza.

Questa molla rimane quella del "volontarismo etico", del "non accetto" individuale, e Capitini direbbe della "persuasione". Ma quanti sono oggi i capitinianamente "persuasi", nel flusso quieto che ci travolge delle accettazioni singole e di gruppo che caratterizzano questo nostro tempo e paese così consentienti?

Goffredo Fofi

# Un presente senza storia

crità dei vari ex-PCI) e blando citazionismo di comodo per blande organizzazioni e manifestazioni degli autografici e autoreferenziali buonisti delle associazioni pacifiste e nonviolente, o che si dicono tali.

Dell'attualità, perché la ricchezza del suo pensiero e delle indicazioni che se ne possono ricavare, un patrimonio inutilizzato!, è più che mai impressionante, a trent'anni dalla sua morte.

Un tempo potevamo lamentare il "provincialismo" di Capitini: quanto avrebbe potuto incidere il suo pensiero se avesse girato l'Europa, se non fosse stato così condizionato dal piccolo ambiente umbro! Egli non era un educatore, come don Milani, per esempio, che si fermava su una cosa e ne ricavava il

massimo, dovunque fosse; era un pensatore di vastissimo orizzonte, aveva bisogno di spaziare, e le sue idee avrebbero potuto avere un'influenza sulla storia del pensiero filosofico e religioso come su quella dei movimenti di contestazione politica se solo avesse voluto (più che saputo) uscire dal suo guscio - che era anche, ora ce ne rendiamo meglio conto, un guscio nevrotico.

Oggi possiamo lamentare l'opportunismo e la povertà del pensiero nonviolento venuto dopo di lui, e non ci sembra più così paradossale che, per esempio, un Gunther Anders - che era partito dalla battaglia contro l'atomica come perno del suo pensiero e della sua azione, ben cosciente della radicale trasformazione che

l'atomica aveva portato nel mondo come ipotesi, per la prima volta nella storia, di "fine del mondo", e figuriamoci oggi che "l'atomica" si è

## L'attualità inattuale di Aldo Capitini

diluita e diffusa nei mille modi che ha il potere economico e politico di distruggere la natura e uccidere in modo decisivo il futuro, fino a superare, credo ormai irrimediabilmente, il "punto di non ritorno" - sia arrivato alla fine al ripudio del movimento nonviolento. Di esso Anders ha denunciato l'incapacità di reagire a tutto que-

# Viva la leggerezza

**M**ariano Borgognoni è presidente della Provincia di Perugia, pro tempore, non a vita, ed è stato presidente del Consiglio Regionale, assessore regionale, presidente di USL, dirigente di partito. Forse con lui è possibile fare il punto sulle questioni relative alla riforma endoregionale, senza dover registrare un'attenzione esagerata agli interessi della sua attuale bottega.

Borgognoni è d'accordo?

"La tendenza a difendere poteri e prerogative esistenti ed a rivendicarne di nuovi è presente in tutti i livelli istituzionali, Regione, Province, Comuni, Comunità montane, eccetera, ed è una tendenza trasversale. Non importa se tu sia Polo, Ulivo, Rifondazione: se sei alla Regione difendi la Regione, alla Provincia la Provincia e via di seguito. Non so se io riuscirò a sottrarmi al condizionamento del ruolo, ma voglio provarci. Io credo che l'idea della "regione leggera", punto centrale del programma della maggioranza che ha vinto le elezioni del '95, sia stata prima banalizzata e poi accantonata. Eppure essa aveva ed ha un presupposto forte. La domanda è: come si governa democraticamente la modernizzazione? Per dare una risposta efficace e vincente alle spinte municipalistiche e separatistiche ampiamente presenti nel tessuto regionale, occorre cambiare logica rispetto agli anni Settanta ed Ottanta. In quegli anni, lo dimostrano anche i libri di Stramaccioni e di Covino sulla storia del Pci, il dibattito politico in Umbria si imperniava sul livello regionale e si esprimeva spesso in una lotta per la presidenza della Regione. Al di là di limiti o anche di errori, questa scelta della centralità della Regione nel governo di un territorio piccolo, ma assai differenziato dal punto di vista economico, sociale e culturale, fu una scelta non solo obbligata, ma efficace, anche per merito delle forti personalità che su quel terreno si cimentarono. Oggi però occorre rompere questa logica: c'è, a tutti i livelli, un bisogno di autonomia che non può essere compreso. La duplice vittoria elettorale di Ciurro a Terni è nata anche da questo, dall'impressione che egli più di altri potesse rappresentare i bisogni della comunità cittadina anche in contrasto con il centralismo della Regione. L'Umbria di oggi ha bisogno di una classe dirigente più differenziata ed arti-

*"Il Corriere dell'Umbria" del 30 maggio scorso ha annunciato, con un titolo strillato, che in Umbria "Arriva la rivoluzione dei poteri" e spiega come la Giunta regionale si appresti ad attuare pienamente la legge 142 del 1990 ed a recepire i cosiddetti decreti Bassanini, spostando così competenze e poteri dal centro alla periferia e valorizzando Province e Comuni.*

*A parte il riprovevole abuso del termine "rivoluzione" l'esigenza più urgente è di capire meglio le linee ispiratrici ed i contenuti delle prospettate riforme, e di verificare se le conflittualità tra Regione e Enti locali, come pure tra le forze politiche, che avevano insabbiato il progetto, del resto piuttosto evanescente fin dall'inizio della legislatura, possano oggi trovare una composizione.*

*In questo numero pubblichiamo il resoconto di una conversazione con il Presidente della Provincia di Perugia, Borgognoni, una breve intervista a Stefano Cimicchi, Sindaco di Orvieto e presidente regionale Anci, l'associazione dei comuni italiani, ed un intervento di Valentino Filippetti, dei Democratici di sinistra.*

*Continueremo l'inchiesta ascoltando membri della Giunta regionale, il presidente della cosiddetta bicamerale umbra, esponenti di Rifondazione comunista, dei Popolari e della minoranza consiliare. Poi, com'è giusto diremo la nostra.*

colata, in cui coesistano spinte equiordinate, in cui il presidente della regione, i presidenti delle province, i sindaci dei comuni più importanti, ciascuno nell'ambito dei suoi poteri, chiaramente definiti, abbiano tutti un ruolo centrale".

Gli chiediamo se non sia stato il terremoto ad affossare l'idea di una Regione leggera, più che una precisa scelta politica.

La risposta è recisa:

## Riforme istituzionali e federalismo in Umbria. Colloquio con Mariano Borgognoni, presidente della Provincia di Perugia

"Non è così. In realtà l'idea della regione leggera era stata accantonata già prima del terremoto, che semmai ha confermato le resistenze centralistiche. Le scelte del governo nazionale, anzi, hanno rappresentato una corretta indicazione di tendenza. Il governo, per l'emergenza, ha evitato il centralismo, affidando il potere commissariale alla persona del presidente della Regione. Non ha nominato, come in passato, un superprefetto oppure un politico. Dovrebbe derivarne come conseguenza una ricostruzione che la Regione affida in primo luogo ai Sindaci. Ma io credo che le

ragioni della "regione leggera" non siano solo congiunturali o interne all'Umbria. La Regione si deve alleggerire dei compiti dell'amministrazione attiva per rispondere a compiti più impegnativi ed ambiziosi, per essere più 'forte'. Solo se l'istituzione regionale non sarà più veicolo di distribuzione della spesa pubblica e diventerà luogo della programmazione, capace di cimentarsi con politiche d'area

interregionali (quelle della cosiddetta "Centronia" o "Terza Italia"), le sole capaci di affrontare il problema delle grandi infrastrutture, potrà essere un interlocutore autorevole del governo

centrale e più ancora delle istituzioni comunitarie europee". Borgognoni ci spiega come si possa attuare in concreto la riforma che ritiene necessaria. "In primo luogo vanno definiti con chiarezza i compiti della Regione, la legislazione, la programmazione, la rappresentanza, liberandola da tutte le funzioni di amministrazione attiva. In secondo luogo si aboliscono fondazioni, enti di secondo grado e simili e si conferiscono tutti i poteri di amministrazione attiva ai comuni. Infine si conferisce ad un solo ente di area vasta, la provincia per esempio il compito di organizzare i servi-

zi e coordinare le iniziative che superino il livello territoriale del comune".

Ma è possibile in questa legislatura?

"Non è stata la cosiddetta bicamerale umbra, il cui lavoro procedeva a rilento a rendere di nuovo attuale il dibattito sulle riforme, ma una spinta esterna, la necessità di applicare la legge 142, la Bassanini. Non è stata neppure recepita per intero, ma il dibattito si è riaperto e la stessa commissione del Consiglio regionale per la riforma ha cominciato a produrre qualche proposta concreta ed a manifestare qualche apertura. In questa legislatura non si realizzeranno probabilmente le innovazioni più radicali, ma sarà possibile chiarire le posizioni e cominciare a fare qualcosa. Io trovo, ad esempio, che l'istituendo Consiglio Regionale delle Autonomie, che ha il compito di esprimere un parere obbligatorio, seppure non vincolante, sulle leggi e sulle politiche regionali possa essere uno strumento utile. Per far passare un progetto contro la volontà delle province e dei comuni sarà necessaria la maggioranza assoluta del Consiglio".

Esprimiamo il dubbio che tutto questo possa ritardare più che favorire il processo legislativo.

"I tempi per il parere sono brevi (un mese) e tassativi".

Ritorniamo alla regione leggera, la cui proposizione si era

accompagnata ad una feroce polemica contro il cosiddetto partito della spesa pubblica. Su questo punto Borgognoni si dimostra flessibile.

"Le politiche di spesa sono sottoposte a molti condizionamenti congiunturali e non possono costituire la ragione di riforme istituzionali destinate a durare nel tempo. Non si tratta di stabilire quanto spendere, ma di capire se debba essere l'istituzione regionale a spendere direttamente o se al contrario si debbano valorizzare le autonomie locali e le energie imprenditoriali. Non è un problema di quantità, ma di qualità".

Chiediamo se questo spostamento dei centri di amministrazione verso il territorio e la società non comporterà un alleggerimento della Regione anche dal punto di vista del personale oltre che da quello delle competenze.

"Non è un problema difficile da risolvere se c'è la volontà politica. Già oggi si dice che in Regione ci sono più dirigenti che diretti: così dev'essere. Per pare un esempio: se ci trasferissero le competenze, noi della provincia non avremmo alcun problema a prenderli e due tecnici che si occupano del regime delle acque".

Il problema, azzardiamo, non è costituito dai tecnici e dagli esecutivi, ma proprio dai dirigenti. Molti di essi non fanno e non sanno fare programmazione, ma seguono le pratiche, amministrano i progetti. Quelli ve li prendereste?

"Perché no? Si tratta di discutere tutto il complesso dei problemi, anche con le rappresentanze dei lavoratori e della dirigenza".

A riforma effettuata quali competenze dovrebbero andare alla provincia?

"Il governo del territorio e la costituzione di autorità ambientali, i trasporti e la viabilità, l'edilizia scolastica, la formazione professionale".

Non l'avete già la formazione professionale?

"C'è una coabitazione burocratica. I soggetti della formazione sono tenuti a presentare due progetti e due contabilità, a sottostare ad un duplice controllo".

Per concludere chiediamo a Borgognoni se si senta federalista.

"Il termine è piuttosto vago e sottoposto ad interpretazioni contrastanti. Se vuoi che dica la mia, io penso che in Italia ed in Umbria il federalismo possibile consiste nel pieno dispiegamento di tutte le autonomie".

Salvatore Lo Leggio



**S**i ritiene soddisfatto dei progetti della Regione in ordine alle funzioni da decentrare alle amministrazioni comunali?

La Regione arriva a questo appuntamento con otto anni di ritardo perché la legge 142/90 prevedeva la costituzione del Consiglio delle autonomie e perché poi siamo al secondo disegno di legge regionale organico presentato.

Ora il lavoro svolto mi sembra indirizzato sulla buona strada, ma bisogna fare presto perché la legislatura è agli sgoccioli.

Potrebbe riassumere la proposta avanzata dall'Anci umbra in occasione dell'incontro che si è tenuto ad isola Polvese e illustrarne gli eventuali sviluppi?

La Federazione delle Autonomie (Anci, Upi, Uncem, Lega delle Autonomie) ha fissato sei

punti tra i quali molto importanti sono i seguenti:

a) occorre avere un modello amministrativo umbro e perciò vanno giudicati negativamente la confusione e i non modelli di questi ultimi dieci anni;

b) l'Umbria è la regione dei Territori e delle Città dove le nuove gerarchie non sono determinate dai livelli del decentramento burocratico, ma dai livelli qualitativi della vita e dello sviluppo,

modificando così i vecchi concetti di "centro" e "periferia";

c) occorre analizzare i rischi di neocentralismo regionale e provinciale iniziando una azione di "sfortimento" tra gli enti inutili (tramite una commissione mista e paritetica tra Consiglio Regionale e Consiglio delle Autonomie);

d) è necessario approvare subito il disegno di legge "Costantini" che prevede il

Consiglio delle autonomie e alcuni trasferimenti di funzioni già previsti dalla "Bassanini";

e) occorre individuare il "quarto ente" secondo il concetto di area vasta: i Comuni si devono aggregare nelle forme di consorzi o associazioni così come prevede la 142/90 e ad essi vanno affidati i compiti di gestire le funzioni per le aree montane. Tutto ciò deve essere imperniato sulle strutture

tecniche delle attuali Comunità Montane che appaiono le uniche organizzazioni sul territorio che possano ampliare le proprie funzioni sui servizi a rete a vantaggio soprattutto dei comuni più piccoli.

**Non crede che la presenza in Umbria di molti comuni sottodimensionati rappresenti un problema non trascurabile all'interno di un progetto di federalismo comunale?**

da tempo occorre fare. D'altra parte le "Bassanini" vanno attuate a Costituzione invariata, ragione per cui occorre fare presto e promuovere, oltre a quanto detto, un vero e proprio "progetto politico" che è frutto di molteplici atti con un unico filo conduttore che oggi non c'è.

Stefano De Cenzo

# Un nuovo modello amministrativo per l'Umbria

Intervista a Stefano Cimicchi

## Efficienza e democrazia: il ruolo delle realtà locali

**Q**uale significato hanno per la nostra regione le ultime vicende politiche (fine della Bicamerale e voto amministrativo)?

A questa domanda dobbiamo rispondere come sta cercando di fare il centro sinistra nazionale: con una maggiore unità, rilanciando l'azione di governo e cercando di portare avanti il processo di rinnovamento istituzionale bruscamente interrotto dal voltafaccia di Berlusconi. Da tempo andiamo dicendo che i dieci anni di neoliberalismo selvaggio che abbiamo alle spalle hanno provocato una vera e propria caduta delle tensioni democratiche. Per l'Umbria

questo è ancora più significativo perché era stata creata una democrazia organizzata, sofisticata ed anche costosa che aveva permesso un alto livello di partecipazione. Anche da noi ha pesato la spinta ad un forte ridimensionamento del ruolo pubblico e a una semplificazione istituzionale. Sappiamo tutti com'è andata a finire. La regione non si è alleggerita di un grammo, la nuova Azienda di Turismo unica costa di più della somma delle precedenti e la riduzione di una Usl non ha cambiato i costi della sanità umbra. È forse venuto il tempo di considerare il problema da un altro punto di vista. Non

si tratta solamente di perseguire una maggiore efficienza, ma di provare a riaprire un discorso democratico. Si è detto più volte in questi giorni che per vincere bisogna convincere. Ma la forza della persuasione non sta solo nelle buone idee e negli slogan efficaci. Servono strumenti precisi, politiche adeguate.

I processi che sono in atto a livello planetario e che hanno il motore principale nella rivoluzione digitale, esaltano il ruolo delle realtà locali. Non è un caso che l'ipotesi di riforma della costituzione ipotizzava un federalismo che partiva dai comuni e che le maggiori novità in termini di nuova classe dirigente

siano venuti dalle città.

Ma è anche vero che per esaltare il ruolo delle realtà locali è indispensabile accelerare le innovazioni. Sono in discussione tutti i sistemi di regolazione e di redistribuzione centralizzati, dal bilancio dello stato al contratto nazionale di lavoro, e al tempo stesso vengono avanzate soluzioni di carattere locale.

In Umbria si stanno facendo esperienze importanti di programmazione concertata: il Patto Territoriale dell'Appennino, quello Umbro Toscano e il Contratto d'Area di Terni.

I protagonisti di queste iniziative sono gli Enti locali, le

organizzazioni sindacali e professionali, le Camere di Commercio, le banche.

Da qui si deve partire per tentare di riaprire un processo democratico e partecipativo. Se andiamo al di là dei nostri confini territoriali capiamo che anche in Umbria non possiamo non imprimere una forte accelerazione ai processi di riforma istituzionale. Vedremo allora che è prioritario applicare, finalmente, funzioni e risorse dalla regione ai comuni, alle province.

Finiranno così anche le vecchie e superate discussioni sul numero delle Province e delle Comunità montane e finalmente si affronterà il tema della giusta dimensione per gestire i servizi e le deleghe. E forse scopriremo che i comuni sono più avanti della Regione e sono in grado di passare da 92 soggetti a 10/15 aggregazioni.

Valentino Filippetti



# Venticinque anni di Umbria Jazz

**C**resce l'attesa per l'avvio di Umbria Jazz, che festeggia il suo 25° anniversario, e non solo tra gli appassionati. Risalgono, infatti, alla settimana scorsa le dichiarazioni dei massimi rappresentanti perugini di Confcommercio e Confesercenti che, mai come quest'anno, auspicano il successo della manifestazione in grado di attirare a Perugia migliaia di persone. Come sono lontani i tempi in cui gli stessi minacciavano la serrata, davanti all'invasione dei saccopelisti! Umbria Jazz è un affare a cui nessuno intende più rinunciare, come dimostra la vicenda ternana, peraltro assai più ricca di ombre che luci. Tuttavia, a dispetto delle aspettative di commercianti, albergatori e ristoratori, l'edizione che si aprirà il prossimo 10 luglio giunge un po' in sordina. Effetto del terremoto o, più semplicemente, dei mondiali di calcio che, perlomeno finché è in lizza l'Italia, coprono ogni altro evento? Forse entrambe le cose. Gli organizzatori, ad ogni modo, assicurano che le vendite dei biglietti stanno andando ottimamente e che, anche quest'anno, ci sarà la solita invasione di pubblico. Se in occasione del ventennale si

scelse di ritornare - una tantum - alla formula originaria dei concerti itineranti e gratuiti, nessun stravolgimento è stato operato stavolta, anche se un cambiamento significativo c'è stato in merito alle sedi dei concerti. Data per scontata l'impossibilità di utilizzare la chiesa di S. Francesco al Prato, seriamente danneggiata dal sisma, si è scelto, nello stesso tempo, di rinunciare allo spazio, tradizionalmente deputato al concerto serale, dei Giardini del Frontone. Tutti i concerti a pagamento si terranno perciò al chiuso dei teatri Morlacchi, Turreno (e Turrenotta), Pavone. Non sappiamo in che misura la rinuncia al Frontone sia stata dettata da motivi di sicurezza, ad ogni modo l'Associazione Umbria Jazz ha spiegato che tale scelta, da un lato, risponde in modo più idoneo al tipo di artisti e spettacoli in cartellone e, dall'altro, rientra in un progetto che mira a valorizzare al massimo il centro storico, convogliando in esso tutti gli appuntamenti della kermesse. E' fin troppo facile obiettare che non c'è nulla di meno idoneo che lo spazio del Teatro Turreno per tre serate di musica cubana e che, in un recente passato, anche artisti

che in base a nessuna logica avrebbe dovuto esibirsi ai Giardini del Frontone - vedi Joao Gilberto - sono stati costretti a farlo, ma al di là di ogni polemica è evidente che l'assenza di spazi adeguati continua ad essere uno dei nodi irrisolti della manifestazione. Un nodo, si badi bene, che investe il rapporto con le istituzioni pubbliche e, in particolare, con il Comune di Perugia che, tuttavia, si mostra sensibile nei confronti delle sorti del festival assai più che in passato, come testimonia l'aumento del contributo, passato da 180 a 240 milioni di lire. In attesa di sapere se saranno sufficienti a risolvere il problema la realizzazione dell'auditorium di S. Francesco al Prato e l'adattamento dello spazio di S. Giuliana, non resta che augurarci qualche serata, se non fresca, almeno non proprio torrida come quelle che dovremmo aspettarci in base alle previsioni metereologiche. Venendo al programma, tra gli appuntamenti in prima serata, oltre al ritorno di Sonny Rollins (16 luglio, Turreno), vanno sicuramente segnalate le tre serate (13, 14 e 15 luglio; Teatro Morlacchi) che vedono per protagonista Ornette

Coleman, il quale offrirà tre diversi spaccati della sua ininterrotta ricerca musicale iniziata alla

fine degli anni '50: dal Free Jazz, alle contaminazioni con il funk, il rap, la musica etnica, le arti visive. Nel tradizionale spazio Round Midnight, meritano una citazione l'originale trio composto da Lee Konitz (sax), Charlie Haden (contrabbasso) e Paul Bley (piano) (14 luglio, Turreno) oltre, naturalmente, le orchestre di Carla Bley e Phil Woods (rispettivamente 13 e 15 luglio, Turreno). Grande



Stefano De Cenzo

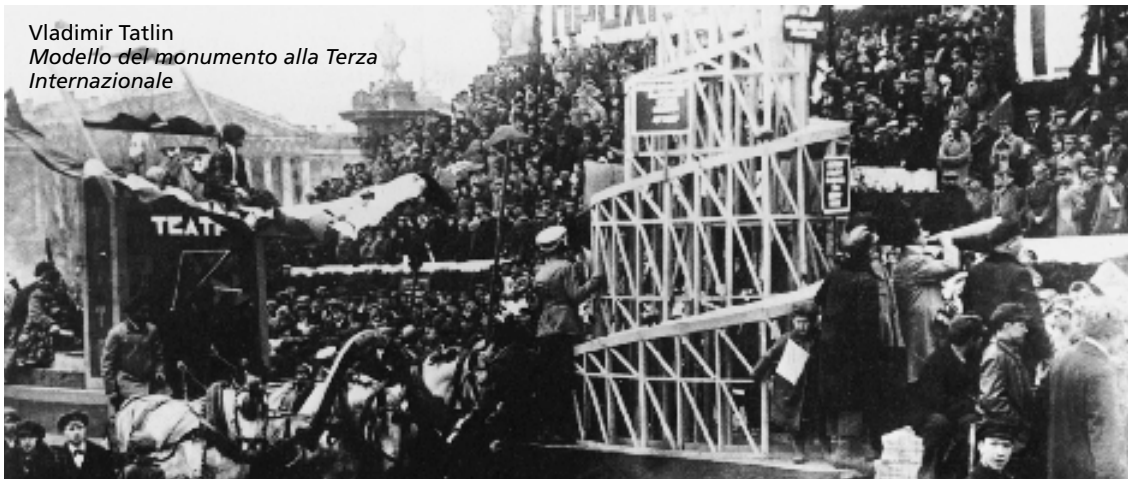
# Propaganda, storia e sinistra a Terni

**I**l Comune di Terni, e più specificamente l'Assessorato all'istruzione, ha promosso, bontà sua, la pubblicazione di "itinerari didattici". Ne abbiamo già parlato. Si tratta di opuscoli sciatti, imprecisi, privi di indicazioni bibliografiche e documentarie, il cui scopo è la costruzione di un senso comune municipalistico, magnificando il ruolo della città tradizionale, delle sue classi dirigenti, d'un passato "glorioso", contro la città industriale ed operaia. Con l'ultimo opuscolo, *La nascita della città rossa 1949-1953*, di Pompeo De Angelis si è passati direttamente alla propaganda. L'obiettivo è dimostrare l'inconsistenza politica e culturale della sinistra, ma anche dei moderati dell'epoca, incapaci di contrastarla efficacemente.

Il filo del ragionamento è il seguente. La sconfitta del Fronte popolare il 18 aprile 1948 è il frutto di una reazione antisovietica in difesa della libertà. Tra il 1941 ed il 1953 il Pci ternano fu monoliticamente stalinista. Ciò è dimostrato dal fatto che i comunisti, falsificando i fatti, inventando una inesistente reazione antioperaia e strumentalizzando un incidente fortuito, utilizzarono la morte di Luigi Trastulli, operaio comunista ucciso dalla Celere durante una manifestazione contro il Patto Atlantico il 17 marzo 1949, per costruire in modo cinico una ideologia del martirio, volta a cementare il loro blocco sociale ed elettorale. I licenziamenti del 1953 alle Acciaierie erano giusti e inevitabili. Il Pci e la sinistra proponevano la linea perdente e assurda del modello "oltrecortina", puntando su produzioni commerciali e non di qualità, con scarsa innovazione tecnologica e con un sovraccarico di manodopera intollerabile. La protesta contro i licenziamenti, sindacalmente inutile, venne in realtà utilizzata dalle sinistre a fini puramente elettorali contro la cosiddetta "legge truffa". Della contemporanea crisi agraria era responsabile la sinistra che non proponeva il superamento della mezzadria - ormai inadeguata - ma si batteva addirittura per il suo mantenimento, lottando solo per migliorare le posizioni dei coloni all'interno del patto.

Fin qui le "bugie" o le "opinioni" di Pompeo De Angelis. Resterebbe da spiegare perché questi settari imbecilli della sinistra siano riusciti a governare Terni per quasi cinquant'anni. Ma tant'è, non si può pretendere

Vladimir Tatlin  
Modello del monumento alla Terza Internazionale



## Una rivoluzionaria di professione

**S**e un pregio va riconosciuto alla svolta occhettiana del 1989 - l'unico che sentiamo di riconoscerli - è quello di aver liberato la memoria e la voce dei comunisti degli anni Cinquanta, di aver aperto la via al recupero di fatti ed eventi a lungo celati, accuratamente conservati nei recessi più intimi, pudicamente taciuti. A questa genere di libri appartiene il volume di Renata Stefanini Salvati, *Sono stata una rivoluzionaria di professione* pubblicato per i tipi della Thyrus. L'autrice vi racconta la propria esperienza di funzionaria del Pci, dell'Udi e di assessore comunale alla Pubblica Istruzione, vissuta negli anni che vanno dal 1944 al 1958. È un bel libro, che sfugge ad ogni forma di aneddotica e di vittimismo, elementi che spesso rappresentano un limite in questo tipo di memorialistica. La fedeltà alla propria storia e la ribellione nei confronti di un apparato di partito chiuso ed autoritario emergono con forza. Come emergono le storie di solidarietà minuta, di fraternità reale, di dignità vissuta con consapevolezza di militanti più o meno noti del Pci ternano. Emergono le figure di partigiani e di operai che rivendicano con fierezza il proprio passato contro i loro stessi dirigenti. Escono dalla memoria orale le vicende del Pci ternano sotto la segreteria di Alberto Masetti, uomo che incarna una gestione autoritaria e spregiudicata del partito in età stalinista; la ribellione dei partigiani di Piediluco ai suoi metodi, che impediscono fisicamente al vecchio comunista Alido Berselli, inviato dalla federazione, di entrare in sezione; i tentativi di costringere alla delazione e al ripudio Renata Stefanini, funzionaria di partito, nei confronti del suo compagno Francesco Salvati, la solidarietà dei suoi compagni di sezione, la "Tattini" di Città Giardino, che la difendono dall'apparato; il conformismo dei gruppi dirigenti federali sempre d'accordo con il segretario; il pregiudizio nei suoi confronti, della sua indipendenza che va oltre la svolta del 1956 e la gestione Masetti, se Raffaele Rossi mandato a sostituirlo da Perugia alla guida della federazione ternana, la prima volta che la veda la apostrofa: "Ecco la demagoga!". È anche la storia di un nuovo gruppo dirigente da cui Renata Stefanini viene esclusa, che la costringe a rinunciare alla

politica a tempo pieno, che la "fa fuori", richiedendone il passivo consenso. Storia di generosità e bassezze, di uomini grandi e al tempo stesso meschini e pavidati, di burocrati e di piccoli eroismi.

Dal microosservatorio ternano l'autrice ripercorre una vicenda più generale, quella del Pci in anni oscuri, tragici ed eroici, come quelli compresi tra la fine della guerra ed il 1956, descrive le permanenze dello stalinismo e dei suoi cascami negli anni successivi, in modo piano, senza retorica, eppure appassionato; senza abiure o pentimenti. E aggiunge ai ricordi e alla riflessione personale, documenti e annotazioni che consentono di riscoprire militanti ormai dimenticati, pezzi di una storia collettiva che si intreccia con la vicenda generale della classe operaia ternana.

Nella sua postfazione Claudio Carnieri traccia un parallelo tra la vicenda di Renata Stefanini e quella di Francesca Spada, la protagonista del bel racconto di Ermanno Rea sull'apparato comunista napoletano degli anni quaranta e cinquanta. V'è una differenza fondamentale. Francesca Spada si uccide, distrutta dalla chiusura dell'ambiente del partito napoletano, dal misto di soperchieria e stalinismo rappresentato dalla triade Amendola, Cacciapuoti, Alicata che domina il Pci della città e della regione. Renata Stefanini resiste, quando è esclusa dall'apparato si costruisce un'altra vita, trova nuovi terreni di attività e di interesse, continua a stare in politica in una posizione diversa da quella del passato, facendo della sua indipendenza di giudizio una ulteriore forza, un elemento regolatore e di saggezza. Insomma Francesca Spada viene spezzata dalla logica degli apparati, Renata Stefanini ne esce delusa ma rafforzata, tutt'altro che vinta. Non è una differenza da poco ed è il frutto non solo della forza di carattere della protagonista del libro, ma anche del senso di comunità coesa e solidale che fino agli anni Ottanta ha continuato a vivere tra i comunisti e gli operai di Terni, senso oggi perduto e che a ben vedere rappresenta la vera causa della perdita di identità della città.

Re.Co.

questo da un'operazione propagandistica rozza e sconnessa. Ciò detto, però, resta da capire perché, tolte alcune reazioni individuali (Claudio Carnieri e un corsivo su "Terni -Umbria") non vi siano state reazioni. Eppure il tema è centrale per la sinistra ternana. È una questione di legittimazione culturale e politica, che non è solo difesa ed esaltazione del proprio passato, ma soprattutto riflessione critica sullo stesso. Certo è che per fare un'operazione di questo genere occorre un impegno e un interesse reale. Significa contemporaneamente assumere il passato e riesaminarlo senza miti. Sono necessari dignità e orgoglio, senso di appartenenza ad una vicenda collettiva. Queste non sono purtroppo merci correnti nella sinistra ternana. Quella moderata sembra, infatti, impegnata da anni a far dimenticare quello che è stata. Quella radicale quando assume il passato e la tradizione lo fa in modo mitico e puramente ideologico. Deve essere questo il motivo per cui in una situazione dove della propaganda di bassa lega viene pagata con il bilancio municipale, in un Consiglio comunale dove siedono 13 diessini e 4 rifondatori non vi sia stata neppure un'interrogazione; così come da ciò deve derivare il fatto che sul tema non è comparso né un comunicato stampa, né una presa di posizione dei partiti della sinistra. Insomma i "moderati" hanno vissuto con fastidio il dover tornare a discutere di cose che ritenevano confinate nella preistoria; i "radicali" hanno pensato che il terreno di scontro fosse troppo distante dagli umori delle "masse". Sfugge loro che la battaglia culturale è un pezzo importante della lotta per l'egemonia. Certamente non basta la ripetizione di vecchi stereotipi propagandistici, occorre oggi ben altro: dalla ricostruzione attenta dei fatti, alla riflessione sugli stessi, alla voglia di "spiegare con pazienza" il passato. Eppure se i grandi partiti e i sindacati si tirano indietro tuttavia qualcuno dovrà pur farlo questo lavoro. Questo foglio, povero e permanentemente sull'orlo della chiusura, è disponibile ad organizzare un convegno, una giornata di studio, a ospitare il dibattito e la riflessione. Il 19 marzo 1999 ricorre il cinquantenario della morte di Luigi Trastulli, se a qualcuno nella sinistra ternana interessa ancora qualcosa batta un colpo.

Renato Covino

## Libri ricevuti

Torquato Secci, *Discorsi tenuti nel Piazzale della Stazione centrale di Bologna in occasione degli anniversari della strage, 2 agosto 1981 - 2 agosto 1995*, Associazione tra i Familiari delle vittime della Stazione di Bologna, 2 agosto 1980, Terni, Tipolitografia Visconti, 1998.

Torquato Secci è morto il 24 aprile 1996. Gli ultimi quindici anni della sua vita sono stati contraddistinti dall'attività di presidente dell'Associazione tra i Familiari delle vittime della Stazione di Bologna, in cui aveva perso la vita - il 2 agosto 1980 - il figlio Sergio. Pochi oggi ricordano l'evento, che pure ha segnato una tappa importante nella storia italiana. Alle 10,25 del 2 agosto 1980 scoppiava una bomba alla Stazione del capoluogo emiliano. Perdevano la vita 85 persone e ne venivano ferite 200. Emersero immediatamente i contorni oscuri della vicenda, il ruolo dei gruppi eversivi di destra, della P2, di Cossiga al tempo Presidente del Consiglio, di settori della magistratura, dei servizi segreti militari italiani e le responsabilità dei servizi segreti americani. Ogni anno i cittadini di Bologna e i familiari delle vittime si sono riuniti nel giorno anniversario della strage, e Torquato Secci faceva un breve resoconto di quanto l'Associazione che presiedeva aveva fatto nel corso dell'anno. Il volume raccoglie queste quindici, brevissime, orazioni, da cui emerge la caparbia volontà di ottenere "Giustizia e Verità", i nuovi elementi che emergevano dall'inchiesta, le pavidità e/o il coraggio dei magistrati inquirenti e giudicanti, l'allargarsi della rete di responsabilità e connivenze. La vicenda emerge in tutta la sua crudezza come uno spaccato estremamente realistico dell'ultima fase di vita della prima Repubblica. I discorsi di Secci divengono così un breve riassunto della storia del paese, della vita e della prepotenza del potere e del coraggio di pochi che si sono battuti nella convinzione di essere dalla parte della ragione, non solo per i loro morti, ma perché il dolore e l'ingiustizia da essi vissuti non dovessero più ripetersi.

*Disarmonie 98. Lune di primavera. 14 racconti scelti*, 3° Concorso Letterario Multiculturale, Perugia, Comitato internazionale 8 marzo, 1998.

Quattordici donne di età diversa, alcune già anziane, altre ancora giovani, altre giovanissime sono le autrici di questo volume, selezionate tra decine di lavori esaminati da Lidia Menapace, Marcella Massidda e Luciana Tufani che costituivano la giuria di questo "premio" sui generis. Per la prima volta il concorso non si è limitato a prendere in considerazione lavori di concorrenti umbre, ma è stato allargato all'insieme dell'Italia e

## La battaglia delle idee ... et labora



Organizzata dall'Associazione "Assisi viva" si è svolta nel mese di aprile una mostra del fotografo e disegnatore Pino Antonelli, che documenta il lavoro nella città del Subasio in seguito al e nonostante il terremoto.

In questa suggestiva mostra il lavoro del fotografo Pino Antonelli, che sembrerebbe vivere dell'interesse suscitato dall'occasione, in realtà travalica il contingente e assume un valore assoluto indipendentemente dal movente specifico.

La qualità del prodotto e i motivi di riflessione che ne scaturiscono non risiedono tanto nell'idea originale di rappresentare *tranches de vie* inusuali nella realtà assisana in conseguenza temporale e non solo del terremoto, bensì nell'obiettivo centrato di aver riprodotto con maestria tecnica, senso dell'inquadratura, eleganza formale, originalità, soggetti che, grazie anche a questa serie di cause, risultano concreti talvolta fino all'astrazione, cioè sembrano un ritaglio d'esistenza paradigmatica, valida per molti luoghi dell'occidente. Compreso il titolo "...et labora", dove anche i puntini sospensivi indicano l'esistenza di uno strappo, un'astrazione, un distacco dalle forme consuete del presente, occasionalmente per il sisma e i suoi esiti, ma più propriamente, più in generale tra mondi non sempre tra loro compatibili. Senza trascurare il fatto che ci si soffermi sul lavoro degli uomini e delle donne, momento del vivere non sempre al centro dell'interesse di chi descrive e riproduce la realtà e non solo.

*Hic et nunc* è indicato dalla data e dall'ora, che vuol sottolineare anche la casualità della scelta, sia per il fotografo, sia per il soggetto, ragione ulteriore di assolutizzazione.

L'uso del bianco e nero contribuisce in misura determinante a creare un'aura sospesa, così come la ripresa con obiettivo rotante che talvolta, curvandolo, esaspera lo spazio, pur racchiudendolo entro confini. Solo alla fotografia è concesso di essere solida ed evanescente, testimone sicura di una realtà che ne nasconde, senza negare la prima, mille altre, celate o invisibili.

Pino Antonelli sa usare questo strumento con evidente padronanza e sa proporci tacitamente una *weltanschauung* dalla semplicità solo apparente.

E.S.

*Le fotografie presentate sono state realizzate nel periodo 18 novembre-3 dicembre 1997, cioè poco più di un mese dopo il sisma del 26 settembre.*



infatti gli elaborati sono arrivati da 31 città. Si tratta per lo più di racconti, solo una autrice presenta dei testi poetici ed è anche l'unica straniera premiata in un concorso che si preannuncia multiculturale, che si propone programmaticamente di favorire una sorta di *koinè*, di lingua unitaria delle donne. Vero è che solo un'altra candidata, oltre a quella premiata, proveniva da un paese straniero e che il concorso è solo alla terza edizione, ma questo costituisce un limite rispetto a quanto programmato dagli stessi organizzatori del "premio", peraltro da essi stessi sottolineato. Segnaliamo comunque la novità di queste scritture al femminile e femminili, evidenziando al tempo stesso come si vada sempre più ampliando l'uso espressivo della scrittura e dello strumento letterario. Intanto è stata bandita la IV edizione del Concorso. La scadenza per la consegna di racconti e poesie è il 31 gennaio 1999.

Luciano Giacchè, Claudia Angelelli, Scuola media "Giovanni XXIII" di Terni, *Carsulae: la storia, la memoria, una esperienza didattica*, Terni, Provincia di Terni, 1998.

Il Servizio Cultura della Provincia di Terni è il promotore, l'ideatore e il realizzatore di questo volume che raccoglie tre contributi autonomi ed interrelati tra di loro. Il primo è la storia di un'esperienza didattica fatta dalla scuola media "Giovanni XXIII" che ha utilizzato un sito unico come Carsulae per un percorso che va dalla lezione in aula, al rilievo sul territorio, alla sua lettura critica. L'obiettivo è quello di consentire una fruizione meno episodica del bene culturale ai giovani, di strutturare un'esperienza formativa che vada dal segno specifico al territorio, che in questo contesto diviene contemporaneamente risorsa culturale, turistica, economica. In tal senso si tratta di un itinerario didattico vero, con strumenti ed apparati di avanguardia, in cui l'esperienza concreta viene efficacemente motivata e raccontata. A questo, che costituisce il nucleo fondante del volume, si affiancano due saggi di specialisti. Il primo di Claudia Angelelli, archeologa, in cui la storia e lo sviluppo del sito si coniugano con la narrazione delle motivazioni della decadenza della città, fino ad arrivare alla sua riscoperta archeologica.

Il secondo è di Luciano Giacchè, direttore del Cedrav, che sulla base di una pluriennale esperienza di educazione all'ambiente, spiega come educazione ambientale e governo del territorio siano profondamente interrelati, come la conoscenza della stratificazione storica di un'area divenga insostituibile strumento di una programmazione consapevole e di tutela. Come spesso avviene per le pubblicazioni degli enti locali - ed è un peccato - il volume non è in commercio, esso viene distribuito in modo regolamentato dal Servizio culturale della Provincia di Terni.